l'astrolabio

ROMA 4 OTTOBRE 1970 - ANNO VIII - N. 39 - SETTIMANALE L. 150

dopo la morte di nasser

IL FRONTE ARABO SENZA PROFETA

rai: inchiesta sulla "stampa e propaganda"

L'AZIENDA CHE PRODUCE SILENZIO

COSA PRODUCONO LE EDIZIONI DEL GALLO

3 dischi 33 giri/30 cm. dedicati alla cultura orale — 2 fascicoli contenenti le descrizioni di una ricerca sulla cultura orale — 1 ristampa.

1. Protesta contro la morte governativa nel disco **SOS — Qui parlano i poveri cristi della Sicilia Occidentale** (spezzoni della trasmissione di « Radio Libera » a cura del Centro Studi ed Iniziative di Partinico PA) — **2./3.** I primi due dischi della collana **Gli uomini, le opere, i giorni** sono dedicati alla Resistenza in Emilia-Romagna; contengono testimonianze di Papà Cervi, A. Boldrini « Bulow », M. Ricci « Armando », canti originali, la registrazione dell'eccidio di Reggio Emilia (luglio '60) — **4.** E' stato ristampato il testo (canti, note e biografie degli esecutori) dello spettacolo **« Ci ragiono e canto »** — **5./6.** I dischi e gli spettacoli si alimentano di una continua ricerca sul campo: per gli « Archivi dell'Istituto Ernesto De Martino » ne viene pubblicata un'esemplificazione nei due volumi contenenti le descrizioni dei nastri del **Fondo Ida Pellegrini** per gli anni 1960-1966, con un saggio iniziale ed esempi di utilizzazione del materiale.

La cultura orale è uno dei momenti essenziali della cultura
di classe

Esce dalle cose serve alle lotte

I DISCHI DEL SOLE sono prodotti dalle EDIZIONI DEL GALLO. Sono distribuiti dalla CAROSELLO CEMED, Via F. Cavallotti 13, 20122 MILANO

sommario

39

4 ottobre 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamento: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore (Il Seme). Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Distribuzione: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6.884.251. Stampa: ORMA Grafica s.r.l. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%)

DISTENSIONE PER SARATOGA

La fugace visita del Presidente Nixon ha lasciato negli ambienti responsabili, così mi è parso, una scia di delusione e d'imbarazzo. Direi tuttavia che è stata di singolare utilità politica. Non sono così discolo da mettere tra i motivi di compiacimento l'occasione fornita ai nostri guerriglieri di grandi manovre in ordine sparso ed alle « forze dell'ordine » di capacità, d'indiscriminata pesantezza, di controguerriglia preventiva. Ed accenno soltanto alla interessante esemplificazione di una ben organizzata e veloce randonnée tra clienti di tutto riguardo di un grande *chief executive* seguito dai suoi bravi contenitori a schedario col *computer* che legge all'istante l'essenziale della storia del cliente, quello che il capo deve sapere della sua politica e del suo barcamenarsi mediterraneo, che cosa deve pensare dei socialisti e quanto conta Longo, il tutto aggraziato da qualche opportuna citazione di gusto californiano, ed integrato dalla lista dei complimenti di obbligo e di convenienza.

Insisto invece nel sottolineare l'istruttivo interesse politico che in un momento così critico e tipico ha per noi la rivelazione diretta, e certamente franca, della strategia mediterranea maturata in questa fase della politica di Nixon, nel quadro di quella rielaborazione globale degli obiettivi mondiali della potenza americana cui egli sembra si sia dedicato con impegno.

Non è questo il luogo di discuterne in relazione ai molti interrogativi di varia scadenza posti all'avvenire di tutto il mondo dalla politica americana, ma è certamente necessario valutare con spirito di realismo, alieno cioè dalla polemica facile, le prese di posizione operative che Washington assume in questo settore già così drammatico ieri, ed oggi dopo la tragica scomparsa di Nasser così esposto ai pericoli d'incandescenti sorprese.

Anche fuori del mondo diplomatico, le esitazioni che avevano preceduto la decisione del viaggio indicavano un movente determinato della cui opportunità si poteva dubitare. In tempi ormai lontani usavano le passeggiate navali delle grandi potenze per ammonire i vassalli ribelli: e così fece ad Alessandria la flotta inglese ai tempi di Arabì Pascià. Oggi siamo in tempi di proclamata distensione, ma con la *Saratoga* sotto il tavolo. Dunque una dimostrazione puntuale di presenza e di potenza, col suo *clou* nelle manovre della formidabile VI flotta. La morte di Nasser ha fatto rinunciare all'ammonitore spettacolo ma il fatto solo di averlo progettato in un momento come questo denuncia la disinvolta spregiudicatezza propria di tutte le politiche imperialiste che debbono dare dimostrazioni di potenza.

Auguriamo che Nixon ci risparmi educatamente una improvvisata visita ai colonnelli di Atene, per fare da *pendant* alla visita a Franco, l'altro caposaldo della politica atlantica nel Mediterraneo. Ora ci aggiunge la visita a Tito. Molte cose sono possibili in una vita politica così densa di finzioni e di compromessi, ma questa visita in un momento così infelice sarebbe stato davvero meglio fosse stata risparmiata.

Roma: la presentazione del governo a Nixon

b. amico

Roma: Nixon, Saragat

b. amico

Sul ponte di comando della Saratoga Nixon, benevolo e distensivo, avendo a riprova il piano Rogers, chiama a confronto tutti i possibili guastafeste del Mediterraneo. Deve completare la risposta ritardata per la invasione della Cecoslovacchia; ed ora fornisce dunque anche a Belgrado questa solenne e personale testimonianza di garanzia militare. A quale interlocutore lontano è diretta questa lezione? Alla flotta sovietica, discesa nelle sacre e vietate acque del Mediterraneo. Anche senza le lezioni insistenti del bravo sen. D'Andrea, primo ad enunciare il nuovo corso della politica internazionale introdotto da questa inaudita violazione degli antichi equilibri, avremmo tutti capito che è la flotta sovietica la colpevole di questa dimostrazione di presenza mediterranea.

Vi fu una volta un tale che disse che « la pace è all'ombra delle spade ». (L'untorello di Predappio venne dopo). Almeno sei volte nelle sue giornate italiane Nixon ha tenuto a ripetere che la potenza americana è per il mondo occidentale, per il cosidetto mondo libero (dittatori compresi) l'unica garanzia di pace. Di malumore come siamo, ci verrebbe il latte ai gomiti a scandalizzarci dei discorsi di Nixon: ormai anche la forza proletaria, senza il permesso di Marx, finisce in missili, buoni al caso per altre teste proletarie. Se mai vorrei modestamente avvertire i suoi consiglieri che non resterebbe nei limiti di conversazioni fra sordi un Nixon meno grezzo, meno facilone, più consapevole della forza ed estensione della reazione popolare ai fasti imperialisti della politica americana in Asia, in Europa, in America.

Ma a Roma il discorso sulla presenza americana nel Mediterraneo investiva come interlocutore diretto la politica italiana. Un problema militare atlantico nel continente europeo ora non ha ragioni d'essere; sorge il problema politico di divergenze autonomistiche dei paesi europei. Ma è presente e pesante il problema del controllo militare del Mediterraneo. Voi italiani dovete intendere che è sempre sostanzialmente uno stesso problema, anche se sta all'ancora della VI flotta. Voi, se atlantici, in quanto atlantici, dovete procedere di conserva ed in appoggio di questa politica.

Sul piano della marina militare, sotto l'incontrollato mantello NATO, questa unità operativa deve aver proceduto, a giudicare dagli indizi, oltre che dalle notizie pubbliche, assai più ampiamente di quanto il Parlamento italiano sappia.

Sul piano della politica italiana, facciamo grazia dei generosi corteggiamenti e delle banalità di obbligo in queste circostanze, rilevando pur sempre in alcune affermazioni, come quelle del Presidente Saragat, la assenza di una distinzione fondamentale come quella tra il popolo americano e la politica del suo governo. E come indicazioni di autonomia di posizioni e di giudizio, sembra preferibile far conto piuttosto che di indiscrezioni giornalistiche di malsicura interpretazione, dei trasferimenti d'interesse della politica italiana, venuti da Colombo e da Moro, verso l'ONU, verso la costruzione europea, anche se concepita sempre in termini centristi, ed una intelligenza meno chiusa e restrittiva del problema palestinese. Sarebbero interessanti indicazioni chiare sulla posizione presa nei riguardi della sicurezza europea, intesa in funzione non subalterna dei benevoli accordi distensivi tra i due blocchi.

Nessuna meraviglia se il rapido incontro romano si chiude con la solita nebbia equivoca delle assicurazione convenzionali, come anche è avvenuto per l'incontro vaticano. E' facilmente immaginabile che i temi del discorso col Papa siano stati meno generici di quanto risulti dal comunicato americano. Occorre solo aggiungere che se il Presidente è stato sincero dichiarandosi profondamente soddisfatto del colloquio, saranno preoccupati i cattolici democratici che sia mancato qualche invito e qualche monito concreto, anche a proposito del Terzo Mondo.

Mentre Nixon crede di poter attendere anche la Cina ad un futuro appuntamento distensivo, rinnova con il Giappone il tratato di mutua assistenza che considera aree coperte dallo stesso impegno anche il Sud-Corea e Formosa. Una strategia globale di potenza deve esser valutata nel suo insieme, e non si può avallare a Napoli il piano che offende in altre parti del mondo. L'utilità della visita è stata dunque questa, di aver riproposto, in termini divenuti ormai drastici, come discriminante di una politica italiana di sinistra il problema della piena autonomia della politica internazionale.

E' stata una meritata fortuna per i socialisti italiani la partecipazione di Manca al comizio che voleva dire a Nixon: « non contare su di noi ». E magari i socialisti avessero potuto dargli la interpretazione di una protesta contro una illegittima interpretazione dell'alleanza altantica.

Ma è apparso ancora insolubile, almeno nella prospettiva vicina, l'equivoco che stringe la politica italiana. Un modesto campionamento delle proteste di destra conferma la incapacità della Democrazia Cristiana ad una scelta che porti, ad esempio, al famoso governo a due. Ed a costo di tornare a dispiacere agli amici di sinistra, mi lascino pur tuttavia ripetere come sia nell'interesse generale del paese che una formazione governativa come questa, pure con le sue interne precarietà, possa portare avanti in termini fattivi e concreti l'assestamento economico e l'avvio di alcune riforme.

E resta sempre aperto il problema di una più ampia sinistra, che non si forma al di là dei confini con il partito comunista se non con l'accordo imposto dalla pressione di base su attuali e concrete scelte discriminanti, non interpretate da sbandieramenti rivoluzionari di corto respiro ma tradotte in obiettivi vicini di potere operaio, di controllo effettivo della politica economica, indispensabili basi di nuove strutture sociali. E' il problema delle forze ancora sane capaci di reagire alla disgregazione progressiva ed ormai inquietante di una società capace d'interessarsi seriamente solo del campionato di serie A.

FERRUCCIO PARRI ■

IL CASO VALPREDA

I SOLITI IGNOTI

Dopo la requisitoria di Occorsio gli imputati si avviano al processo senza una sola accusa documentata, e i mandanti ignoti.

Questo libro giallo è inconsueto, editore è il tribunale di Roma, autore il pubblico ministero Occorsio. Le sue duecento cartelle dattiloscritte mostrano una struttura narrativa anormale: gli assassini si cononosco fin dalla prima pagina, e nelle rimanenti si fa di tutto per convincere il lettore che in fin dei conti non sono loro. In realtà il dubbio è rimasto fino all'ultimo: che il pubblico ministero tiri fuori qualche carta segreta? Possibile che si accontenti di quello straccio di elementi cervellotici resi noti dalla stampa? Ma depositando il testo della requisitoria Occorsio ha fugato ogni dubbio: a istruttoria conclusa, l'accusa non possiede alcuna prova, e nemmeno un indizio serio; si avvia al processo a mani vuote e con una grande, incomprensibile sicurezza.

Una sola variante nell'intelaiatura della requisitoria: l'elenco degli imputati maggiori e minori è chiuso da Stefano Delle Chiaie, il capobanda fascista accusato di testimonianza reticente; e Delle Chiaie è il sostegno maggiore delle ipotesi sul doppio gioco di Merlino, che sarebbe la mente dell'organizzazione criminale. Un elemento estemporaneo che ha tutta l'aria di una pezza aggiunta all'ultimo per tacitare certa critica di sinistra.

Eppure la trappola è evidente e, anche se l'ipotesi della congiura fascista può esser vera, non si può dar credito a una istruttoria e una requisitoria che non riescono a passare dal terreno più sfrenatamente indiziario a quello dei fatti dimostrati. Gli atti della istruttoria non giustificano la matrice di destra. Gli inquirenti hanno puntato fin dal primo momento sull'estrema sinistra, sia pure irregolare, e non hanno mai esaminato seriamente un'ipotesi alternativa. Si è trattato — è stato detto — di una intuizione immediata. Scorrete infatti l'elenco degli imputati: Valpreda arrestato il 15 dicembre; Merlino arrestato il 12; Borghese il 14; Mander il 14; Bagnoli il 17; Gargamelli il 15. All'ultimo momento, in coda all'elenco, appare il nome del « Caccola ». E la stampa progressista torna ai toni prudenti della prima fase delle indagini, ai dubbi, alle ipotesi timide, alle rispettose osservazioni. Non si ha il coraggio di dire che l'istruttoria non dimostra niente, né la matrice di destra né quella cosiddetta di sinistra, e che se il processo si svolgerà regolarmente gli imputati dovranno essere liberati di corsa.

Occorsio parla continuamente di prove, ma nelle sue duecento cartelle non c'è neanche l'odore di una prova, e quando si avventura sul terreno della logica sono guai. Le indagini — scrive — «si avvalgono di alcune emergenze evidenti fin dalla prima ora». Quali? L'unica, banale e superficiale, è che i luoghi colpiti sono « simboli della società tradizionale ». Ed esclude così a priori la mascheratura volontaria degli obiettivi politici, o ignora che contro la società attuale lottano anche gruppi di potere reazionari e che qualunque azione terroristica, di destra o di sinistra, non può non colpire simboli della società attuale. E' un caso che, riguardo alla matrice delle bombe, gli inquirenti abbiano trascurato il contesto politico in cui si sono inserite? In ogni modo, afferma Occorsio, le indagini sono state indirizzate sia a destra che a sinistra: com'è che si arriva allora al « 22 marzo »? La requisitoria non lo spiega. E non spiega neanche perché sia stato fermato Pinelli e perché l'anarchico sia stato messo in relazione, dalla polizia milanese, con Valpreda. Pinelli, dice il pubblico ministero, non c'entrava per niente, e non si accorge della fossa che questa ammissione gli scava sotto i piedi togliendo l'ultimo briciolo di credibilità al mondo in cui è stata condotta fin dall'inizio l'istruttoria.

In assenza di elementi seri di prova, non restano che la testimonianza fortemente inquinata del tassista (gli sono stati mostrati prima un identikit e poi una foto di Valpreda), la deposizione ultrasospetta e ritardata del poliziotto-spia, e il cumulo interminabile di chiacchiere incendiarie dei ragazzini del « 22 marzo ». Il quadro è allucinante: non c'è niente che rientri in un disegno logico (esempio: perché Valpreda si sarebbe precostituito un alibi milanese con i suoi parenti e l'avrebbe poi distrutto da sè con un viaggio-lampo a Roma?) e tutto diventa ispiegabilmente prova « manifesta ». Così lo indirizzo anarcoide del « 22 marzo », così il « pacco cilindrico » che sarebbe stato visto in mano a Valpreda il 15 novembre: « manifestamente contenente un ordigno esplosivo », afferma con candida convinzione Occorsio. E perché?

Occorsio è maestro nel tratteggiare con insospettata fantasia le figure degli imputati e le loro tendenze « rivoluzionarie »: è come ritrovarsi di colpo di fronte a un fumettone ottocentesco, con l'anarchismo presentato in chiave sanguinaria e criminale, e in fin dei conti decisamente parodistica. Tipico il ritratto psicologico del maggiore imputato: « Valpreda appaga la sua esistenza solo nelle " bombe ", la " dinamite " e il " sangue " ». E per Merlino, il ruolo di doppiogiochista viene giustificato con « la ricerca di emozioni sempre più violente ». Un insulso e infantile opuscolo dalla chiusa filodrammatica — « Tremate borghesi! Ravachol è risorto! » — secondo Occorsio « preannuncia la strage di piazza Fontana »... Stranamente non vengono assunti come elementi indiretti di prova le bestemmie che quelli del « 22 marzo » seminavano nelle bettole.

Quando ci si mette su questa strada si arriva fatalmente alla negazione della logica, e le incongruenze dell'istruttoria, i fatti inspiegabili o semplicemente assurdi diventano altrettante prove a carico degli imputati. Esempio, il viaggio in taxi: possibile che

Roma: adunata neofascista a piazza Esedra

v. sabatini

Valpreda abbia preso il taxi di Rolandi per risparmiare 18 metri? « Sterile interrogativo », risponde Occorsio, in ogni caso « si trattò di un passeggero particolare », ma potrebbe anche esser: stato un errore dell'attentatore. Un errore da niente, che dopotutto fa a pugni con il giudizio espresso più avanti· « Valpreda sa operare con freddezza e coerenza in vista dei suoi obiettivi ». E vedete subito questo anarchico freddo e coerente rincantucciato sul taxi alle spalle del povero Rolandi, la voce chiaramente contraffatta — « baritonale », dice la requisitoria — e lo occhio sfuggente, una bandiera nera in mano e stretta al cuore la borsa col botto, recitare alla perfezione la parte dell'attentatore. La requisitoria non dice, ma è facilmente intuibile, che con la bocca imitava il ticchettio del *timer:* a scanso di equivoci.

Ma i mandanti? Com'è che si ignora tutto suoi mandanti? « Ignoti — precisa giudiziosamente Occorsio — piuttosto che mandanti ». E il discorso è chiuso. Per il pubblico ministero, infatti, c'è poco da investigare in materia: quello del 12 dicembre è « un delitto gratuito », gli attentati « sono manifestamente frutto di un calcolo miope e approssimativo e non sono stati accompagnati da azioni in qualche modo dirette ad attaccare le istituzioni dello stato ». Forse, quando si cerca la spiegazione del perché l'accusa abbia messo quell'insospettato cappello neofascista alle bombe, è in queste frasi che si trova la risposta: un'angolazione illuminante dell'uso politico che il potere ha fatto degli attentati e dell'istruttoria. Da un punto di vista conservatore non è cambiato niente dopo gli attentati, le istituzioni non sono cadute, c'è stato solo uno spostamento a destra dell'asse politico. Occorsio perciò ha ragione quando afferma che le bombe, nella sostanza, non sono servite all'estrema destra: sono servite al « centro ». Ma dovrebbe rispondere a un'altra domanda: se ai funerali delle vittime — che dovevano ripetere in grande quelli di Annarumma — non fossero scesi in piazza cinquantamila operai milanesi, sicuro che non ci sarebbe stata nessuna iniziativa eversiva di destra?

Ma Occorsio non può rispondere. Occorsio è un magistrato per bene, mica uno sconsiderato come Marrone: per dirla in breve, non s'interessa di politica. Per questo sente il bisogno, alla fine, di dire il fatto suo a Marrone, appunto, magistrato incriminato per aver ragionato marxianamente di giustizia. « Una cosa — scrive Occorsio — va detta a tranquillità dei cittadini: la Magistratura italiana *non è serva* nè di altri poteri nè di idee guida ». Pare proprio che il pubblico ministero stavòlta abbia peccato di eccesso di zelo: perché si può essere liberi di restare abbarbicati a una interpretazione semplicista e astorica di Montesquieu saltando gran parte della cultura giuridica contemporanea; ma appare meno giustificabile entrare in polemica diretta, in un documento d'ufficio, con un collega incriminato in base a una norma illiberale. Se non ricordiamo male, Occorsio si dimise dall'Associazione nazionale magistrati per le critiche rivoltegli da alcuni colleghi in merito al caso Tolin; ma oggi non esita a entrare in polemica su un processo in corso. Così, proprio nel momento in cui tenta la teorizzazione della obiettività del magistrato e tenta di porsi al di sopra di tutto e di tutti, mostra la corda, vale a dire la scarsa serenità con cui ha condotto le indagini. L'attuale requisitoria è il prodotto tipico e inevitabile dell'ideologia di questo « magistrato modello ».

MARIO SIGNORINO ■

un happening per nixon

A **chi gli chiedeva perché** non si occupasse mai, nei suoi scritti, di Richard Nixon, Norman Mailer rispose che nessuno aveva mai sentito esprimere da Nixon qualcosa di interessante; Nixon, secondo Mailer, era risoluto a non diventare interessante. Fatto è che Nixon non riesce a calamitare neppure quel minimo di « interesse » che inerisce costituzionalmente a un leader politico. Altro che « applauso dei romani ». A via della Conciliazione, dove ha fatto il suo « numero » c'era solo qualche comparsa, e polizie varie in tenuta di gala e in borghese: le immagini fornite dalla televisione lo hanno documentato in modo inoppugnabile. Chissà chi le ha suggerite a quel tale del *Corriere della sera* le menzogne sulla « folla di circa duemila persone » che avrebbe acclamato Nixon « con la spontaneità ed il calore con cui — come ha commentato un giornalista americano presente alla scena — si saluta un vecchio amico » E ci fa rabbia che mentre questo giornalista firmava tali menzogne un nostro amico, un assistente universitario, da qualche parte, ma non certo lontano dalle situazioni vive della giornata di ieri, stentasse a respirare: lo avevano preso la domenica sera a Largo Argentina, gli hanno sbattuto la testa contro un cancello, lo hanno pestato collettivamente e poi, a freddo, con un colpo di calcio di fucile gli hanno incrinato una costola.

L'Unità riferisce oggi (martedì 29) altre violenze e soverchierie poliziesche. Ripara così, almeno in parte, alla paurosa gaffe del giorno prima quando della manifestazione studentesca si dava un resoconto minimo e denigratorio; riservandole uno spazio inferiore alla notizia (apparsa sulla stessa pagina) di un agricoltore siciliano disarcionato dal proprio mulo, imbizzarritosi per il passaggio di un aereo. Quella gaffe non era certo casuale; segnava il punto di massima rottura tra i gruppi extra-parlamentari e il PCI in questa congiuntura politica. Vediamo di riassumere brevissimamente i fatti.

All'Università un Comitato (di cui fanno parte *Potere Operaio, Il Manifesto, Sinistra leninista, Unità operaia* e altri) assume l'iniziativa politica in occasione della venuta di Nixon. Il presupposto comune ai vari gruppi che compongono il Comitato è il seguente. Non siamo più nella fase del « movimento » rigoglioso e possente, tale da poter pesare sulla bilancia politica in quanto assieme sociale organizzato (sia pur su parole d'ordine anticapitalistiche e antirevisioniste: che è poi la ipotesi del Movimento studentesco della Statale di Milano). Siamo invece nella fase della « costruzione » politico-organizzativa; e ciò comporta una sigla precisa, una piattaforma politica non estemporanea, un preciso discrimine nei confronti del PCI e delle altre formazioni politiche istituzionali della sinistra. Per quanto riguarda poi specificamente il Medio Oriente, a segnare la « distanza » dal PCI c'è il giudizio, ormai inequivocabile (cfr. da ultimo Ahmad El Kodsy, *Nazionalismo e lotta di classe nel mondo arabo,* su *Monthly Review* n. 9, 1970), sul gioco politico dell'URSS; sul fatto che la linea politica del PCI, pur con interessanti contraddizioni e tensioni interne, resterebbe nel quadro della « coesistenza pacifica ». Portato naturale di questa impostazione di base è un'aperta dichiarazione di ostilità al PCI nel manifesto murale affisso sui muri di Roma or è una settimana. Il PCI risponde con un violento corsivo sull'*Unità,* il cui titolo è di per sè indicativo, *Quelli che sparano alle spalle.*

Per sabato 27 viene dunque deciso di non andare in piazza, là dove già agisce il PCI, e si ripiega su un teach-in all'Università. Da questa posizione si dissocia il Collettivo di Lettere, gruppo che, sia pur con contraddizioni e reticenze, cerca di portare a Roma una linea analoga a quella della Statale di Milano. Questo gruppo diffonde un volantino in cui si accusa il Comitato di voler strumentalizzare la Resistenza palestinese a fini di crescita interna dei vari « gruppi ».

Il corteo organizzato dalle Federazioni giovanili del PCI, del PSIUP e del PSI presenta un aspetto estremamente interessante. Contrariamente all'« era del Vietnam », quando i cortei comunisti si differenziavano dai cortei *gauchistes* perché invocavano « la pace » (e non « la vittoria del Fln »), il corteo di sabato — fermi restando i limiti di partenza: primo fra tutti lo essersi accordato per farlo in assenza di Nixon — è un corteo « d'attacco »; dove vengono scandite (e non solo dalla gioventù intellettuale, come è tipico dei cortei studenteschi) parole d'ordine come « Al Fatah vincerà ». Durante il comizio però Berlinguer attacca vivissimamente i *gauchistes.* Rivoluzionario non è, egli dice, chi rompe una vetrina, ma chi costruisce una prospettiva politica e su quella chiama a raccolta. Lo stesso giorno *l'Unità* pubblica un corsivo durissimo, *Teppismo e provocazione.* Vi si parla di « ignoti teppisti » (riferendosi ai danneggiamenti di macchine americane avvenuti la notte precedente), di « parodia della guerriglia», di « gruppi sedicenti di sinistra » e vi si mette all'ordine del giorno « l'isolamento dei provocatori ». Che il PCI sia tornato alla strategia, a suo tempo perorata da alcuni suoi leaders, del « battere su due fronti », il che vuol dire, come tutti sanno, del battere soprattutto « a sinistra »?

Vediamo intanto qual è stato il bilancio delle manifestazioni « extra-parlamentari » di domenica e lunedì, peraltro molto più affollate di quanto alcuni resoconti lascino intendere (ed è sintomatico, a questo proposito, che il resoconto del *Giorno* non si differenzi, sostanzialmente, da quello di un qualsiasi giornale di estrema destra). Abbiamo rotto le vetrine di qualche parrucchiere, commenta stizzosamente un compagno. Si è trattato di un happening politico, fa un altro. Il bilancio complessivo è, in altre parole, negativo. Lo è, ad esempio, sul piano dei rapporti fra i gruppi, dove prevale ancora la lotta, ridicola e infruttuosa, per il sottogoverno « minoritario ». Lo è sul piano del dibattito politico generale, cui i gruppi rischiano di portare elementi di giudizio e di analisi sempre più cristallizzati. Si potrebbe parlare di isolamento. Isolamento « eroico »? I compagni sanno benissimo che neppure l'eroismo è campato in aria, e come esso sia invece un fatto sociale: che abbisogna di un consenso generale, di motivazioni autentiche, che corrisponde a un momento di tensione complessiva in cui bisogna andare a fondo con tutti i rischi del caso. L'attuale scena politica consentiva e autorizzava la falsa risolutezza di *quel tipo* di manifestazioni? Ne dubitiamo. Da cui lo spaesamento, i gesti gratuiti. A un certo punto ieri, mentre stavamo, incerti sul da farsi, a un crocicchio, ecco un automobilista che vuole forzare il « blocco ». Scambi di parole forti. Quello esce dalla vettura e dice: io ho avuto un morto alle Fosse Ardeatine. Gelo generale.

GIAMPIERO MUGHINI ■

IL CONSIGLIO DI ARICCIA

I NODI DEL SINDACATO

Il Consiglio generale della CGIL si è svolto, sabato e domenica 25 e 26 settembre, in una atmosfera apparentemente distratta e disattenta. Tanto che un gruppo di frequentatori dei corsi della scuola sindacale di Ariccia, dove ha avuto luogo l'assemblea, avendo assistito ai lavori come osservatori, ha ritenuto di dover criticare con una lettera alla presidenza questa disattenzione come un pessimo esempio di democrazia sindacale. E tuttavia nel corso del dibattito si sono intrecciati tutti i nodi, i problemi, le contraddizioni che coinvolgono e investono in questo momento il sindacato: presenti nel saluto di Foa, nella risposta di Lama, nella relazione introduttiva, sono stati ripresi e approfonditi durante tutto lo svolgimento dei lavori con un ventaglio di preoccupazioni e di orientamenti che non ha nociuto alla raggiunta convergenza finale anche se stenta a tradursi in una precisa ed efficace linea politica. La nostra impressione di osservatori è quindi diversa dal giudizio degli allievi della scuola sindacale presenti al dibattito. Dietro la disattenzione dei consiglieri e la loro distrazione c'era forse ancora in qualche misura la mentalità di chi è abituato alla delega, ma c'era soprattutto la consapevolezza di questi problemi e di queste contraddizioni e che agli uni e alle altre il dibattito avrebbe potuto dare soltanto una risposta provvisoria e interlocutoria.

Tale è senza dubbio la decisione di riprendere l'agitazione per le riforme su scala nazionale, che interrompe un periodo di pausa e d'indecisione nell'iniziativa sindacale e nei rapporti con il governo e che la CGIL ha potuto prendere soltanto a prezzo di non indifferenti frizioni con le altre due confederazioni.

Il primo problema che si è posto al Consiglio generale è stato infatti quel- →

Torino: l'uscita dalla Fiat — v. sabatini

lo dell'*impasse* che caratterizza oggi il processo di unità sindacale e di cui il dissenso sullo sciopero del 2 ottobre è soltanto un aspetto e una conseguenza. Una delle preoccupazioni dominanti del consiglio e di tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito è stata quella di chiarire che la decisione unilaterale della CGIL non intende costituire una frattura con le altre confederazioni. Nella sua replica Lama ha respinto il tentativo degli avversari del sindacato d'innestare sul dissenso contingente una frattura più profonda riguardante lo stesso processo unitario e le stesse condizioni dell'unità. « Per noi questo dissenso — ha detto — su cui invitiamo i lavoratori a pronunciarsi, non scalfisce minimamente le scelte irreversibili che abbiamo fatto ». Le parole di Lama indicano una scelta di comportamento della CGIL e sono contemporaneamente un invito e un avvertimento alle altre confederazioni a non commettere esse questo errore e a non drammatizzare questo episodio. Sarà possibile? Lo stesso Lama, nella sua relazione introduttiva aveva avuto parole molto chiare sugli ostacoli e i rallentamenti incontrati dal processo unitario (« le difficoltà ci sono e serie ») « quando ci si allontana dalla fabbrica per arrivare ai vertici sindacali » e non aveva potuto evitare di dare un giudizio preciso sulla situazione delle altre due confederazioni: la UIL « dominata da correnti partitiche » e che tende « a trasferire sugli altri queste sue difficoltà bloccando il processo unitario » la CISL, in cui « tende di volta in volta a ripresentarsi » il confronto fra due diverse linee politiche, ma « più spesso con effetti frenanti che con uno sbocco chiaro circa le intenzioni per il futuro ». Questa doppia preoccupazione della CGIL si è espressa forse con ancora maggiore chiarezza nell'intervento di Boni, l'oratore che ha più insistito sulla necessità di superare « con ogni sforzo » il dissenso con le altre confederazioni « perché non incida sulla crescita reale del movimento unitario », ma che, quando ha affrontato il problema dei tempi e dei contenuti dell'unità ha sentito il bisogno di avvertire che questa non può essere il risultato di un « processo indolore » (« l'unità — ha detto testualmente — si fa con chi ci sta »). In maniera più esplicita Gastone Sclavi ha preso di petto il problema della corrente socialdemocratica che condiziona oggi più che mai l'UIL.

Non sono mancate conseguenze concrete nella definizione della linea politica: la più rilevante mi sembra la scelta a favore dei delegati, eletti direttamente dai lavoratori, e i cui consigli sono destinati a sostituire gradualmente le commissioni interne. Rispetto a questo nuovo fenomeno che aveva caratterizzato l'autunno caldo, le confederazioni (ed anche la CGIL) avevano manifestato nel passato incertezze e diffidenze. Oggi la CGIL, nella sua grande maggioranza, appare invece orientata a favorire lo sviluppo del movimento dei delegati come struttura portante sia dell'azione sindacale sia del processo unitario.

A ben vedere si è trattato di decisioni in qualche misura obbligate, imposte sia dalla pressione del movimento operaio, sia dalle oggettive difficoltà della situazione. Esse, da sole, non costituiscono una risposta agli altri, più gravi problemi, che pure il dibattito ha dovuto affrontare: la ripresa massiccia delle immigrazioni nelle città del nord con i « treni della speranza » di nuovo affollati di braccianti e di contadini del Mezzogiorno; la furia operaia contro il rincaro del costo della vita e contro i provvedimenti del « decretone »; la sfiducia nella lotta per le riforme e la tendenza (e l'illusione) di recuperare gli aumenti dei prezzi attraverso una nuova spinta salariale; la tendenza ancora più grave a « monetizzare » in molte aziende conquiste normative fondamentali come quelle dell'orario e dell'ambiente di lavoro; i focolai di rivolta del Mezzogiorno, di cui Reggio Calabria rappresenta soltanto l'ultimo e più grave esempio; la mutata situazione politica con un governo (quello di Colombo) deciso a realizzare, a differenza del precedente, alcuni programmi di intervento, ma da cui è vano sperare riforme davvero incisive; la difficoltà a precisare gli obiettivi e soprattutto a trovare sbocchi adeguati alla lotta generale per le riforme.

Le assemblee che si svolgeranno il 2 ottobre in tutte le fabbriche costituiscono un necessario momento di consultazione e di riflessione. Si tratta di dare un primo sbocco di lotta allo scontento e alla esasperazione del movimento operaio, di creare le condizioni per una pressione permanente sul governo, di delineare una strategia unitaria della lotta di classe che abbia il valore di una politica nazionale e la capacità di stabilire un rapporto coerente fra azione rivendicativa di categoria e di azienda e lotta per le riforme. C'è oggi — ed è emerso con chiarezza nel dibattito — il rischio di uno sbriciolamento della azione rivendicativa e di una perdita di tensione generale sui grossi problemi comuni alla classe operaia; c'è il rischio di un isolamento di alcune categorie e zone del movimento operaio dal resto della classe; c'è il rischio infine che lo stato di rivolta delle popolazioni meridionali sia, per la mancanza di una strategia unitaria, egemonizzato da forze di destra, qualunquiste o dichiaratamente fasciste (« Reggio Calabria è un campanello d'allarme » ha detto il segretario della Camera del lavoro di quella città).

Questi problemi hanno trovato espressione in seno al consiglio quando si è discusso dei contenuti e della conduzione delle trattative con il governo: se portare avanti le trattative con una unica vertenza generale, o di volta in volta con vertenze specifiche sui alcuni problemi che consentano un confronto conclusivo; se dare la priorità ai problemi della casa e della sanità o portare avanti contemporaneamente i problemi dell'occupazione, dell'agricoltura, del Mezzogiorno. E non a caso mentre sulla prima scelta hanno insistito soprattutto dirigenti di alcune categorie industriali e alcuni dirigenti confederali (Garavini, Cicchitto, Boni), la seconda è stata proposta da dirigenti di Camere del lavoro del meridione e della categoria bracciantile. Ed è su questa seconda che si è attestata la replica di Lama.

Ma l'altro tema continuamente evocato dal dibattito, affrontato chiaramente in qualche intervento, quello da cui derivano davvero i maggiori problemi e le maggiori difficoltà, è il rapporto con la situazione politica generale del paese dopo la costituzione del governo Colombo, il rapporto con un governo che a differenza dei precedenti sembra avere una politica. Esiste una coerenza — ha riconosciuto Lama — fra misure anticongiunturali e misure di intervento previste sia per la politica economica sia per le riforme. I sindacati respingono le une e le altre, rispongono e ritengono inadeguata e insufficiente questa *coerenza* che lega i diversi aspetti della politica governativa. Ma dov'è l'alternativa politica? Rischiamo — ha detto un oratore — o di avere un movimento che si chiude all'interno delle contraddizioni governative avere un movimento che rende più avute le contraddizioni del sistema ma è poi costretto, di fronte alle minaccie autoritarie a alla forza degli interessi capitalistici, a ripiegare su posizioni difensive. Ed è il problema che, con il suo discorso di congedo, Foa ha riproposto non solo alla CGIL e ai sindacati, ma a tutte le forze di sinistra.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

VITTORIO FOA

PERCHE' LASCIO IL SINDACATO

Pubblichiamo il testo del discorso pronunciato da Foa il 25 settembre al consiglio generale della CGIL: la motivazione ufficiale del suo distacco dal sindacato.

Età e ragioni di salute mi hanno indotto a dimettermi da segretario della CGIL. Si è amichevolmente osservato che l'età non si misura col numero degli anni. Resta il fatto che l'attenzione dovuta al merito che uno ha acquisito con molti anni di lavoro contraddice la cruda necessità di congedare chi è logorato. Solo rimedio utile per attenuare quella contraddizione è la fissazione di un limite di età oggettivo, impersonale, oltre il quale si deve partire non per incapacità soggettiva, ma per norma. E in questo caso la norma vale se non vi sono eccezioni. Si è anche osservato che uno deve, per la causa, sopportare i malanni dell'età e una salute deteriorata. Ma se la salute ha poca importanza per i singoli, essa ne ha molta per la organizzazione, soprattutto quando si tratta di quel logoramento tipico del lavoro sindacale che coinvolge il modo di lavorare, la calma e la necessaria capacità di percezione dei particolari del movimento, fuori degli schemi generici. A un certo punto bisogna decidersi e scegliere un lavoro più modesto, meno responsabile e quindi meno logorante.

La dimissione dal mio incarico sindacale non comporterà perciò alcuna attenuazione di impegno politico, che spero anzi di intensificare in forme e modi opportuni. Quando valutiamo un impegno politico noi privilegiamo ancora troppo la figura del funzionario rispetto a quella del semplice militante, l'ufficiale di carriera rispetto all'ufficiale di complemento. Pesa la mitologia del « rivoluzionario di professione », valida in periodi di estrema tensione sociale, non certo oggi che non c'è rivoluzione ma solo professione politica, funzione utile ma che comunque è solo uno dei modi di impegno. Per quel che mi riguarda personalmente, appartengo a un partito operaio, il PSIUP, e sarò ovviamente a sua disposizione dopo un periodo di necessario riposo e raccoglimento.

La mia determinazione, maturata da tempo, è stata rafforzata dalla convinzione che nel sindacalismo italiano si è ormai chiusa una fase e che quella nuova che si è aperta, i cui connotati sono ancora sfumati, richiede forze più giovani e alacri, meno compromesse →

Vittorio Foa all'ulimo congresso della CGIL

PERCHE' LASCIO IL SINDACATO

con i metodi di lavoro del passato. Chi ha vissuto, come me, l'era del sindacato cinghia di trasmissione dei partiti e poi anche, con impegno, quella della lotta contro la cinghia di trasmissione non può dare un grande contributo in un periodo in cui la politica rientra con forza nel sindacato, non più dall'alto dei partiti bensì dal basso, dal movimento di resistenza operaia, e al tempo stesso non si conclude nel sindacato ma ripropone, se non altro come esigenza, una dimensione nuova del partito, dello schieramento politico della classe operaia.

Nel movimento sindacale è oggi pressante la domanda politica sul rapporto fra sindacato e ciclo economico, sul parallelismo ininterrotto tra espansione economica e espansione sindacale, come fra depressione economica e depressione sindacale. E' un parallelismo che esprime la dipendenza della azione sindacale dai meccanismi fondamentali dell'economia capitalistica, o, come si dice, l'integrazione del sindacato nel sistema. In passato la bassa congiuntura è stata per lo più recepita dal sindacato come un dato naturale cui occorreva adattarsi per opportune iniziative contro la disoccupazione, contro le decurtazioni salariali, ecc. Ma la recessione del 1964 e ancor più le vicende in corso, proprio perché sono state precedute da lotte molto avanzate, non sono più accettate passivamente dai lavoratori che dal successo padronale nel recuperare le concessioni strappate dalle lotte sono indotti a porsi problemi più alti, a mettere in discussione la struttura sociale. Basta vedere l'attuale rabbia operaia per la mancata o tardiva nostra risposta al decreto congiunturale del governo in carica. Si chiede allora al sindacato di dirigere non soltanto le lotte per miglioramenti economici e normativi, ma anche quelle contro la politica economica, monetaria, creditizia, fiscale, ecc. che riassorbe le conquiste attraverso i prezzi, le tasse, la disoccupazione, concentra le risorse e aggrava gli squilibri sociali e territoriali.

All'atto pratico i partiti operai, che pur restano punti di riferimento morale e politico e centri di richiamo al consenso popolare e quindi all'elettorato, risultano destituiti di possibilità di intervento nei punti nodali del potere economico reale, che sono sempre meno nello Stato e sempre più nella società, sempre meno nelle assemblee elettive e sempre più nella organizzazione della produzione e del lavoro, che si trova al centro dello scontro sindacale. Ma il sindacato non può, per sua natura, dare una compiuta risposta a quella domanda politica; esso può riproporla attraverso l'esplosione delle contraddizioni acutizzate dalle lotte, e infatti la ripropone, naturalmente in modo alterno, di autonomia operaia o di subordinazione alla politica economica, cioè alle scelte del capitalista collettivo. Il problema politico con le sue alternative, è ormai posto nel movimento e va dibattuto senza veli pudichi se si vuole che lo stesso movimento non ristagni per mancanza di ossigeno politico, o, come si dice oggi, per mancanza di credibilità. Per uscire dalle gravi difficoltà in cui si trova il sindacalismo italiano, oggetto (al pari dei partiti operai) di una gigantesca operazione neoriformistica da parte del capitale più dinamico e del governo, bisogna rendersi conto che la contestazione, la resistenza all'integrazione non sono oggi nello schieramento politico ma nella concretezza del movimento, ed è qui che occorre una forte luce politica.

Obiettivo di fondo resta, ovviamente, la riorganizzazione unitaria dello schieramento politico della classe operaia, con uno o più partiti che saranno tanto più in grado di dare risposte politiche quanto più saranno « sociali », cioè compenetrati dei problemi della produzione e presenti nella produzione stessa. Ma proprio sulla produzione si apre un altro dilemma politico nel sindacato. Storicamente la classe operaia è sempre stata la molla del progresso generale della società e quindi anche la molla del progresso produttivo. Ma come si realizza, nella pratica, questa promozione dello sviluppo? In tutti i sindacati vi è chi pensa che il progresso si promuove rifiutando lo sfruttamento e quindi la intensificazione produttiva e produttivistica, costringendo il capitalista a cercare (sebbene invano) di sostituire l'uomo con la macchina e con la tecnologia avanzata. Chi sostiene questa linea e quindi esalta il potenziale politico delle lotte sulla condizione di lavoro, è convinto che una subalterna accettazione degli obiettivi produttivi come sono posti dal sistema realizza a medio e lungo termine solo una stagnazione. Un aperto confronto politico è condizione per lo sviluppo rivendicativo.

Non c'è vuoto politico nel sindacato: anche l'economicismo, il parasindacalismo di destra o di sinistra hanno implicazioni politiche; lo stesso tradeunionismo, che sembra vedere solo la rivendicazione e null'altro, è una ben chiara posizione politica, di appoggio al sistema capitalistico e alla sua stabilizzazione, una posizione politica di conservazione. Liberiamoci dunque delle residue illusioni sull'efficacia di un sindacalismo che non parla di politica e rendiamoci conto che il sindacalismo è oggi un terreno dello scontro di classe. L'affrontare con chiarezza lo sfondo politico dell'azione sindacale non è motivo di divisione, ma strumento di unità sindacale. Una unità sindacale monolitica, fondata su una identità di posizioni e quindi su un minimo comune denominatore non sarebbe sopportata, in ragione del suo basso livello politico, dai militanti operai della CGIL e di altri sindacati. La unità si fa nel confronto democratico delle diverse posizioni, e non solo fra sindacato e sindacato, ma anche all'interno di ciascun sindacato, anche all'interno della CGIL. Per vincere definitivamente le correnti partitiche bisogna avviare nei fatti il confronto di idee e tendenze diverse, sul significato profondo, politico, della lotta sindacale, sulle sue prospettive a livello di sistema sociale. Non pretendo qui di prefigurare i lineamenti del futuro sindacato, so bene che il pensiero nasce dalla pratica sociale e che la riflessione sul nuovo sindacalismo sarà da voi fatta attraverso le lotte. Voglio solo sottolineare la necessità di metodi e forze nuove.

Concludo. Voi sapete che questo distacco è difficile. Mi consentirete di non vestire di parole dei sentimenti che sono agitati e profondi. Vi prego caldamente, in ragione di una antica stima reciproca, di dispensarmi da parole di commemorazione o gratificazione. Voglio solo ringraziarvi tutti, e con voi mille e mille compagni noti o sconosciuti, per quel che in tanti anni avete fatto di me.

VITTORIO FOA ■

RAI: INCHIESTA SULLA "STAMPA E PROPAGANDA"

L'AZIENDA CHE PRODUCE SILENZIO

Roma: il furgone della RAI-TV s. becchetti

Pubblichiamo la prima puntata di una inchiesta sulla Rai-Tv, la maggiore produttrice di "silenzio civile" e di disinformazione.

Nessun democratico può contestare che in uno Stato moderno l'informazione, al pari della giustizia, della scuola, della sanità, dell'assistenza, deve essere « pubblica » o comunque pubblicisticamente promossa, organizzata e tutelata. Ma nessuno, che sia sensibile ad una prospettiva di sviluppo laico, libertario e autenticamente socialista della società, potrà eludere il problema posto dalla sempre maggiore e manifesta incompatibilità fra funzione democratica dell'informazione e gestione oligarchica, centralizzata, « capitalista di Stato » delle strutture ad essa corrispondenti.

Dovrebbero essere considerazioni ovvie, scontate, gratuite. Purtroppo non lo sono. E' necessario ribadirle e sottolinearle ancora una volta alla vigilia di una scadenza imminente ed importante della lotta politica italiana: nel 1972 scade infatti la convenzione con l'ex EIAR, ora RAI-TV, il monopolio dell'informazione parlata, con i suoi condizionamenti perfino più evidenti di quelli dell'informazione stampata, che non è certo più configurabile come « quarto potere ». Cercheremo nel corso di questa piccola inchiesta, che non avrà pretese o possibilità di compiutezza o di sistematicità, di contribuire al rafforzamento delle posizioni di quanti vogliono la conferma del monopolio radio-televisivo, profondamente →

L'AZIENDA CHE PRODUCE SILENZIO

modificato nelle sue modalità e restituito alle sue funzioni di servizio pubblico. Sarà allora anche chiaro come i principali avversari di questo obiettivo non siano gli sparuti sostenitori della privatizzazione, ma quanti dietro la battaglia del monopolio pubblico cercano di difendere lo *status quo* dell'attuale gestione burocratico-corporativa e della informazione di regime. Esistono infatti dei limiti oltre i quali per le forze democratiche non esisterebbe altra alternativa che una opposizione radicale al mantenimento puro e semplice della situazione attuale. Lo faremo senza ricorso a informazioni che non siano già pubbliche, o sul punto di divenirlo, seguendo in particolare il filo di una cronaca che è a conoscenza o alla portata di tutti; non accettando, quindi, le regole del gioco che sembrano esserci proposte: divenire degli « iniziati » e dialogare o magari polemizzare a partire da informazioni e impostazioni difficilmente accessibili a livello di massa.

Perché — ed entriamo così in argomento — la RAI-TV è innanzitutto la nostra principale produttrice di « silenzio civile » e di disinformazione, in un paese in cui la coscienza popolare mostra d'essere spesso protesa oltre le barriere che si credevano invalicabili della « cultura », retrograda e reazionaria ma ufficiale e di Stato, espressione di una ben individuabile minoranza classista e clericale. L'informazione sempre avara e la valanga di varietà, di falsi drammi e di evasioni moralistiche o intellettualistiche che sommerge lo « utente » italiano, non sono altro che l'eco di un «silenzio», imposto, rotto solo da incursioni a volte clamorose (come quelle dei sindacati o dei divorzisti) ma presto neutralizzate.

Sono, non a caso, uomini delegati dalla DC per essere i « padroni » della RAI-TV, ad averne fatto un centro di corruzione e di condizionamento della libertà e della funzione d'informazione e di dialogo, ad averla portata alla soglia di una bancarotta fraudolenta, che solo una complessa serie di operazioni volte a rapinare allo Stato almeno 41 miliardi in un brevissimo arco di tempo consentirà di celare o di negare. Non a caso non v'è zona di potere ufficiale o sostanziale in Italia dove non compaiano « uomini della RAI-TV », o dove non si siano stabilite regole di convivenza con essa.

Chi sostiene che esiste oggi in viale Mazzini altro potere — diretto o delegato — che non sia riconducibile ad Ettore Bernabei è, in genere consapevolmente, appunto un uomo di Bernabei. Perché cinque anni di « presenza socialista », di « controllo repubblicano », di « reazione socialdemocratica, fascista, atlantica », di «ringiovanimento dei quadri e di razionalizzazione aziendale » non hanno fatto che accrescere il potere e la necessità di quest'uomo autoritario e clericale, avido di potere e scettico, abile e appassionato, fra i più potenti che l'Italia conti. Delle storie sulla sua « decadenza » son ormai piene le auree fosse dei « trombati » televisivi, dei suoi avversari o concorrenti di un momento, dei clienti ormai scomodi, dei servi ormai spremuti, dei cavalli di riserva, spesso senza lavoro e funzioni, ma con titoli, prebende, e stipendi sontuosi. Ci troviamo dinanzi a una specie di « demiurgo », a una tempra eccezionale di manager? Niente di tutto questo: Bernabei s'è trovato a rappresentare automaticamente le esigenze, gli interessi, i metodi, gli istinti, le simpatie e le antipatie della Democrazia Cristiana e di un certo mondo clericale. Questa è la sua forza. Hanno cercato di combatterlo con i suoi metodi, e non sono divenuti altro quindi che dei suoi pallidi anche se frustrati e riottosi dipendenti e seguaci. Altro, dopo cinque anni, non è l'amministratore delegato, il socialista Paolicchi. Altro non è la stessa « politica » socialista alla RAI-TV. Nè il membro dello *staff* personale del direttore generale Ettore Bernabei (stipendio: un milione al mese per non far nulla), lodato perché avrebbe dato prova di sensibilità accettando questa sistemazione, visto il suo crescente impegno politico, responsabile della stampa e propaganda della direzione del PSI, Enrico Manca, può esser considerato, di tutta evidenza, diversamente. Il quoziente socialista della pretesa e vantata divisione dei poteri in RAI-TV fra clericali e PSI non può ricavarsi da una qualsiasi ricerca politica ma solo dalla somma di stipendi e emolumenti, «collaborazioni» personali e rinuncie generali che non sarebbe arduo tentare di fare. Il resto, le «sofferenze» di certa sinistra socialista, o le velleità, almeno per ora, dei manciniani, non fanno storia ma appena meriterebbero qualche riga di cronaca pietosa.

C'è un episodio recente, quasi marginale ma esemplare, a testimoniarlo. Vale la pena di ricostruirlo pur con il rischio di qualche sospetto di pedanteria. Il 3 settembre, l'on. Fortuna e l'on. Antonio Baslini annunciarono di non accettare l'invito della RAI-TV a registrare un dibattito sul divorzio, in considerazione della persistente faziosità e carenza dell'informazione su questo problema e della mancanza di serie garanzie per una tempestiva ed adeguata correzione di questa politica.

Per la prima volta due uomini politici pubblicamente rifiutavano così di cogliere la rara e ambita occasione di comparire sul video per meglio mettere sotto accusa i comportamenti della RAI-TV, tentando così di risolvere il problema dell'informazione non nel chiuso dei mercati di vertice, ma appellandosi all'opinione pubblica e al suo giudizio.

Immediatamente la RAI-TV, attraverso il capo del suo ufficio stampa, Giampaolo Cresci, cercò di imporre il silenzio. Si intervenne innanzitutto per controllare i consueti canali di diffusione dei comunicati, le due maggiori agenzie di stampa. Così l'*Agenzia Italia*, « convenzionata » con la RAI bloccò un intero pomeriggio dichiarazioni di parlamentari e uomini politici malgrado il suo redattore capo avesse deciso di trasmetterle entro le ore 15. Anche l'*Ansa* se la cavò con poche e tardive righe. Ma poiché l'informazione era giunta ugualmente alle redazioni dei giornali, si intervenne presso i direttori, i redattori capo, e la stampa romana. Al *Messaggero* Cresci pretedi spiegate i retroscena dell'accaduto: l'attacco dei due deputati alla RAI era solo un pretesto; in realtà essi disertavano il dibattito perché sapevano che avrebbero dovuto rispondere a imbarazzanti domande su un accordo intervenuto fra il presidente del consiglio Colombo e il vice presidente del consiglio De Martino per un ulteriore rinvio del voto al senato. Com'era giusto, il *Messaggero* dette grande rilievo alla notizia, sottolineando di averla avuta da «fonti sufficientemente qualificate» della RAI-TV e che in tal modo l'ente rifiutava la parte dell'accusato per assumere quella dell'accusatore.

Con un sol colpo si otteneva così il risultato di mettere in ottima luce l'opera di Colombo negli ambienti clericali, se ve ne fosse stato bisogno; si

Roma: Bernabei e Rumor al matrimonio della figlia di Fanfani

metteva in difficoltà l'on. De Martino e l'on. Fortuna — non meno che il socialista Paolicchi, reo di non saper controllare per conto di Bernabei, con abbastanza fermezza, il mondo laico; si attribuiva alla LID ragioni squalificanti per la polemica ingaggiata; si otteneva la « copertura » di un giornale come *Il Messaggero,* noto per aver assunto in tema di divorzio e di rapporti fra Stato e Chiesa un atteggiamento di punta in senso laico... *Il Messaggero* nei giorni successivi confermò le sue informazioni e precisò che erano state fornite dal capo ufficio stampa della RAI-TV nell'esercizio delle sue funzioni · De Martino smentì categoricamente. I parlamentari Valori, Formica, Vecchietti e Baslini presentarono interrogazioni al Senato e alla Camera. Ma dov'erano Paolicchi, Manca, La Volpe, Fichera, i demartiniani della *Altra Italia?*

La domanda, per alcuni, non resterà puramente retorica. Paolicchi e Fichera, per esempio, erano ad una riunione del comitato direttivo dove si discusse a lungo della questione. Ai consiglieri che pure chiedevano timidamente qualche precisazione, visto che la stampa continuava a discutere la vicenda, direttore generale e amministratore delegato — in mezzo ad una selva di osservazioni e considerazioni piuttosto umoristiche — si sono trovati d'accordo nel mettere in causa la «malizia» del quotidiano romano, nel sostenere la necessità per la RAI di mantenersi in tali casi al di sopra delle polemiche « anche se perfettamente innocente » rispetto alle accuse mosselе, nell'affermare l'insospettabilità di qualsiasi funzionario o dipendente effettivamente qualificato a rappresentare l'ente. Meno remissivo, in tal caso, della *Voce Repubblicana,* stranamente silenziosa sull'argomento, il rappresentante del PRI Bogi sembrava non del tutto convinto che fosse lecito non procedere con la necessaria e dura ufficialità contro il *Messaggero;* De Feo dichiarava il « fregarsene » della cosa, e un sindaco di parte IRI si limitava a bofonchiare che si trattava solo di buffonate... La verità è che Cresci è ormai « un uomo del re »; che non poteva certo aver agito di sua iniziativa; che, se lo aveva fatto, era comunque colpevole o di aver effettivamente dato l'informazione in questione, o di esser caduto nel gioco « malizioso » del *Messaggero*...

Il problema, però, non può ritenersi ugualmente chiuso. Risponderemo di quanto abbiamo affermato. E ora? La « giusta causa » nei licenziamenti esiste solo per operai, contadini, morti-di-fame a centomila al mese? Al di sopra del milione v'è immunità? Si nega quanto *Il Messaggero* prima, e ora noi, con maggior precisione, andiamo sostenendo? Ci smentisce la RAI-TV? Ci smentisce l'*Agenzia Italia?* È ci →

L'AZIENDA CHE PRODUCE SILENZIO

smentiranno, accettando le tesi dei Barnabei, i ministri che dovranno rispondere in Parlamento alle interrogazioni già fatte?

E' un episodio, comunque, minore. Ma quando si parlerà di alcune strane usanze politiche ed amministrative, al di là dei margini del codice, anche per aziende « non pubbliche »; di vicende romane o torinesi, di società consociate e dell'« ente » in prima persona, potrà di nuovo il socialismo radiotelevisivo schierarsi con Bernabei? Glielo si consentirà? O non accadrà, prima o poi, che Bernabei lasci lui nelle peste l'amministratore delegato, o faccia pagar molto caro l'aiuto? Altro problema e altra situazione: con tanti bei nomi democratici e progressisti, della migliore intellettualità e delle migliori famiglie giornalistiche, com'è possibile che non vi sia in realtà uno scontro politico interno che consenta maggiore chiarezza, l'elaborazione di obiettivi chiari di lotta e di effettive alternative all'attuale gestione televisiva?

E' possibile ricavare una linea di interpretazione chiara dallo sguardo che chiunque può lanciare nella selva dei servizi e delle operazioni «politiche» in cui si riassumono le vicende « giornalistiche » di viale Mazzini? Diamo per scontata una conoscenza approssimativa della situazione precedente al 1968, quando Fanfani e Piccoli iniziano la loro marcia di avvicinamento. Bernabei ha bisogno a questo punto di allargare le sue possibilità di manovra. Abbandona allora Fabiani, direttore del Telegiornale e sua *longa manus* in tutte le operazioni politiche dentro e fuori la RAI. Dopo un lungo e drammatico braccio di ferro con il suo expupillo che giunse fino a cercare la solidarietà di Moro, sostituisce Fabiani con Villy de Luca. Oltre a De Luca, fra i giornalisti più vicini a Bernabei, dopo questo cambiamento di rotta devono annoverarsi Palmisano e Scarano. Il Palmisano, che per quattro anni ha prestato il suo servizio, anziché presso il telegiornale, a piazza Sturzo in qualità di capoufficio stampa, (conservando sempre stipendio e indennità RAI e mai chiedendo « aspettative ») ha seguito Rumor con lo stesso incarico e lo stesso trattamento a Palazzo Chigi. A piazza Sturzo, con il segretario politico dc Piccoli, è stato sostituito da Mimmo Scarano, (ex notista politico del *Giorno,* dove aveva sostituito De Luca). Naturalmente, anche a Scarano la RAI apre immediatamente le porte con un contratto di « collaboratore generale » (l'altro che gode della stessa qualifica e quindi dello stesso stipendio è il vicepresidente Italo De Feo); venti milioni annui, senza obbligo di presenza nè di lavoro. Continuiamo. Ma il povero Bernabei, nella sua perenne guerra di movimento, doveva necessariamente accontentare anche gli altri potentati dc e il variegato sottobosco laico-socialista. Alla Base, che con De Mita aveva favorito l'operazione Piccoli-Fanfani, si dava la promozione dell'avellinese Biagio Agnes, collaboratore di Fabiani, a vice-direttore del telegiornale con giurisdizione su tutti i notiziari. Il socialista Manca divenne direttore di servizio. Furio Colombo, allontanato dal video, fu mandato a dirigere il servizio relazioni pubbliche e stampa, affibiandogli però subito come vice Gianpaolo Cresci, uomo di Bernabei, della scuderia fiorentina del *Giornale del Mattino,* molto protetto anche da un anziano e religiosissimo collega, («maestro di cappella » di non sappiamo più quale istituto o chiesa toscana), Umberto Fedi, segretario di redazione a Firenze, ora segretario di Bernabei a Roma e — nonostante l'età da pensione — uno stipendio di 18 milioni l'anno.

Cresci era stato assunto in RAI solo da due o tre anni. Abile, capace, spregiudicato è ora, con funzioni e caratteristiche che abbiamo già avuto occasione di rilevare, succeduto a Furio Colombo. Altre concessioni, purtroppo, Bernabei dovette pur farne: così, ad esempio, Giacovazzo — che da Moro aveva ottenuto il passaggio dalla *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari alla RAI con 14 milioni annui, impiegato soprattutto in una associazione della quale Piccoli è Presidente, — con l'accordo di De Luca è divenuto caporedattore del telegiornale delle 13,30. Poi c'era Taviani, anche lui titolare di una corrente dc: il suo capoufficio stampa, Olimpio, dopo anni di « collaborazione » ai soli fini amministrativi, fu assunto con il grado, in verità modesto (la corrente è debole), di viceredattore capo. Per l'on. Colombo, staccatosi dai dorotei, e ancora in periodo di crisi, non ci fù che da aiutare un poco suo cugino Franco, già corrispondente a Madrid e Londra: gli fu affidata la rubrica «Cronache dei partiti» e «Cronache dell'economia e del lavoro »; poi raggiunse la vice direzione dei servizi parlamentari. L'imparzialità e l'onestà, anche se di stile un po' vecchiotto, di Jacobelli, dopo ventanni venivano così ricondotte ad una più omogenea conduzione del servizio. Dobbiamo continuare? A quale prezzo, in questo ambiente, si fanno luce — fino alle promozioni a vicedirettore del telegiornale — le effettive capacità di un Andrea Barbato, il suo «esser diverso» dagli altri? E che attendibilità «giornalistica» può avere un «economista » alla Pasquarelli, facitore da anni dei discorsi economici di segretari dc, di presidenti del consiglio, eco fedele di Ventriglia, Carli, Colombo, fanfaniano amico di Moro, collaboratore di *Concretezza* dell'on. Andreotti, assurto anch'egli alla vicedirezione del telegiornale? Dell'incredibile forma di « aspettativa » per motivi politici presa da Manca, che va a far la guerra da sinistra nel PSI, entrando nel contempo nello « staff » del direttore generale Bernabei, abbiamo già parlato. Gli è compagno di emolumenti l'ex-direttore di *Il Popolo* Nerino Rossi.

Ma finiamola. Si avrà fra breve, a quel che si sente dire, la fuga della lista dei «distacchi» e delle «collaborazioni». Ma non c'è bisogno di questo per prendere atto che Franco Colombo — sempre vicedirettore dei servizi parlamentari RAI — è stato nominato capo dell'ufficio stampa di Emilio Colombo, che il suo vice è Rodolfo Brancoli, altro redattore del telegiornale, mentre il « terzo uomo » dell'ufficio stampa del Presidente del Consiglio è Capitani, caposervizio parlamentare dell'ANSA, e collaboratore della RAI-TV. Il suo collega dell'Agenzia Italia, Vittorio Orefice, caporedattore della RAI, da vent'anni è a Montecitorio dove capeggia una decina di redattori del giornale radio e del telegiornale, altri otto dell'Agenzia Italia e distribuisce veline ad un bel gruppo di quotidiani democristiani e confindustriali. Intanto Mimmo Scarano è capo ufficio-stampa di Forlani. In questo clima, con questi metodi, che significato ha parlare di libertà di informazione, di « giornalismo », di « informazione parlata », di politica « socialista » alla RAI-TV? Come avevamo promesso, per ora, non abbiamo che riassunto quanto è noto o può esser noto a tutti. Perché ci è sembrato, per cominciare, sufficiente. *(1 continua)*

ALESSANDRO COMES ■

LAZIO

UN SERBATOIO PER I NOTABILI

Con la elezione della Giunta, la regione laziale ha cominciato a vivere. Un cattivo avvio, e un governo precario sottoposto alle mutevoli vicende del compromesso politico, rischiano di collocare stabilmente il Lazio nella grande area delle regioni meridionali, che va emergendo con caratteri di preoccupante uniformità dalle vicende successive al voto del 7 giugno. Sono, del resto, i caratteri tradizionali del potere nel Sud: il clientelismo anzitutto, il trasformismo, il compromesso fra forze politiche anche diverse basato sulla spartizione dell'area del potere, e un rapporto con il governo e i partiti fatto di concessioni di favori, di patteggiamenti che hanno come posta la conservazione delle rispettive aree di influenza fra i *leader* e le correnti nazionali e le consorterie locali.

La composizione della Giunta laziale, e il suo Presidente Gerolamo Mechelli, sono rappresentativi del nuovo personale politico che i partiti di governo, e la DC anzitutto, vanno introducendo con la regione nell'area del potere regionale. Un giornale tradizionalmente ossequiente verso ogni autorità come *Il Messaggero,* dovendo illustrare la figura del Presidente della Regione, dopo aver ricordato che è padre di tre figli lo ha fatto con queste parole. « Gerolamo Mechelli è un uomo che si è fatto da sé: autodidatta, di modi semplici e cordiali, ha percorso una cospicua carriera, muovendo dai primi gradini. E' stato Presidente della Provincia dal 1966 sino allo scorso mese di giugno ».

E' difficile dire meno di così ma è, probabilmente, più difficile ancora aggiungere qualcosa alla biografia di un uomo politico che « si è fatto da sé » all'interno di una organizzazione chiusa, vietata al dibattito politico, culturalmente asfittica come è la Democrazia Cristiana di Roma e del Lazio. Gerolamo Mechelli, sconosciuto anche ai suoi esegeti, ha avuto nella regione oltre 60 mila voti di preferenza. Un bottino cospicuo, che lo colloca, nel →

Bracciano (Roma): il vecchio castello e il boom edilizio

s. becchetti

Lazio, subito dopo Andreotti e Petrucci (quest'ultimo, peraltro, gravemente frenato nella sua espansione elettorale dalle note vicende giudiziarie).

Un esame approfondito delle fortune elettorali di Mechelli risulterebbe certo interessante. Consentirebbe di fare una sorta di radiografia del potere di un *leader* democristiano regionale nell'area politica del Mezzogiorno d'Italia. Gran parte dei 60 mila voti dell'attuale capo del governo regionale (oltre i due terzi) provengono dalla provincia, che rappresenta in termini elettorali assai meno della metà del voto laziale che è viceversa concentrato per circa il 60 per cento nell'area urbana di Roma. Analizzando ulteriormente il voto, si nota che esso tende a raccogliersi nelle zone più depresse e arretrate che sono quelle dell'Alto Lazio, della fascia immediatamente a nord di Roma, costellata di paesini che fungono da serbatoio di manodopera pendolare per la città e offrono vasto campo alla speculazione edilizia, nelle zone della Ciociaria dai confini dello Abruzzo fino al mare di Formia e della marina di Fondi. Sono zone elettoralmente proficue per la Democrazia Cristiana, che con l'aiuto delle clientele di estrema destra vi controlla numerose amministrazioni comunali. Si tratta, per lo più, delle tipiche amministrazioni del Mezzogiorno d'Italia, inefficienti e corrotte, affidate e piccoli notabili di paese attorno ai quali si raccolgono gli interessi più retrivi della proprietà fondiaria e della speculazione edilizia.

Il rapporto fra queste amministrazioni, con le clientele locali che attorno ad esse si raccolgono, e il potere a livello nazionale, è anch'esso indicativo dello stato di degenerazione della vita politica nel Mezzogiorno. La Regione, concepita come strumento di liberazione autonoma, di autogoverno delle popolazioni e di partecipazione, rischia in realtà di rappresentare un ulteriore elemento di unificazione e di rafforzamento del potere clientelare. L'esame del voto elettorale del 7 giugno nel Lazio è, da questo punto di vista, straordinariamente indicativo. A livello comunale, la protezione dei *leaders* e delle correnti nazionali, sotto forma di elargizioni di opere pubbliche, di protezione dalle « attenzioni » dell'autorità tutoria, assicura una certa copertura alle amministrazioni comunali, basate assai spesso, per i piccoli comuni, sull'alleanza fra DC e MSI. A livello regionale, la « gratitudine » delle amministrazioni e delle clientele che attorno ad esse si raccolgono si esprime in massiccie votazioni per i vari *leaders* democristiani.

Il potere del gruppo dirigente della DC nel Lazio si basa così sul serbatoio elettorale fornito dalle zone socialmente e politicamente più arretrate. Nascono così le fortune politiche dei Mechelli, dei Petrucci, e, sotto forme più mediate, quelle di Andreotti, il più votato dei capi DC non solo nel Lazio ma anche sul piano nazionale. Se questa è la fonte del potere delle varie clientele democristiane, non stupisce la larga prevalenza, nella DC regionale, delle correnti di destra. Gli uomini più rappresentativi di questo partito sono, qui, divisi fra gli amici di Andreotti(fra i quali è da annoverare Mechelli) e i dorotei classici, che attraverso Petrucci si collegano sul piano nazionale a Piccoli, a Rumor e ai loro amici. Il gruppo DC alla regione annovera una robusta rappresentanza delle correnti più conservatrici: Mechelli stesso, Amati, Di Tillo, Nistri (dirigente della Confindustria del Lazio), Ponti, Gaibisso, D'Agostino.

La sinistra del partito, impastoiata anch'essa nei meccanismi del potere, pur avendo nella regione un *leader* del prestigio di Galloni, è in posizione marginale. La Rocca, Fornaro, non sono stati eletti, e le correnti più avanzate sono rappresentate in Giunta da un consigliere eletto a Latina, nella sola zona, cioè che ha conosciuto un certo sviluppo industriale e con esso un decollo culturale e politico.

E' con questa Democrazia Cristiana, conservatrice e trasformistica, che ha le sue fonti del potere nella provincia più arretrata e clientelare, che il PSI ha stretto alleanza di governo. E' una alleanza ambigua, fatta di reciproca diffidenza, costellata di diatribe laceranti per la spartizione del potere (Palleschi ha insidiato fino all'ultimo la poltrona di Mechelli, Pietrosanti, del PSU, è prevalso inopinatamente sul segretario della federazione di Roma, Galluppi) alla quale tuttavia il Partito Socialista non è riuscito a sottrarsi, rischiando così di fare da copertura a un'operazione politica che ha come sbocco possibile, se non probabile, la formazione di centri di potere paralizzanti per il futuro della regione laziale.

Roma: durante lo sciopero dei netturbini

La natura sostanzialmente conservatrice della DC si alimenta, oltreché del peso delle clientele più arretrate, anche della protezione accordata da sempre alla grande speculazione edilizia romana. In questo senso Petrucci, assessore all'Urbanistica fin dal 1962, sia pure con la copertura di giunte di centro-sinistra è stato il prosecutore dell'opera dei vari Rebecchini e Cioccetti. In questo senso, le sue responsabilità politiche sono assai più gravi di quelle che lo hanno trascinato nelle note disavventure giudiziarie.

Se la DC nel Lazio è solidamente ancorata a destra, questo non significa che essa non sia capace di operazioni trasformistiche le quali possono rappresentare, per i socialisti, dei comodi alibi. Petrucci, uomo di destra, varò al Comune di Roma il centro-sinistra. E così Mechelli, informano gli osservatori più accreditati delle vicende politiche regionali, non sarebbe stato alieno, fino a pochi giorni prima del varo della sua Giunta quadripartita, ad imbarcare socialisti e repubblicani lasciando da parte gli scomodi e rissosi socialdemocratici. Questa « intenzione », frustrata dal rifiuto repubblicano, è bastata a confondere le acque in casa socialista, o ad alimentarvi degli alibi, contribuendo a una soluzione della crisi che il PSI rischia di pagare duramente.

Pesa anche, nel Lazio, la presenza ambigua di Andreotti. La funzione dell'attuale capo-gruppo DC sul piano nazionale rischia di far velo ai socialisti, e forse non soltanto ad essi. Ed è, anche questo, un aspetto tipico della logica politica meridionale. Il caso di *leaders* DC, o anche socialisti, che hanno una funzione progressista a Roma e che fondano in provincia il loro potere su forze conservatrici e clientele con le quali intrattengono rapporti politicamente ambigui, è abbastanza diffuso. Ed è un ulteriore elemento di quel trasformismo nel quale rischia di annegare la carica rinnovatrice dell'istituto regionale nel Mezzogiorno.

ARTURO GISMONDI ■

Reggio Calabria: la battuta « antimafia » sull'Aspromonte

keystone

CALABRIA
il "pacchetto" e il decretone

Mentre gli echi della « seconda » rivolta di Reggio Calabria sono da poco sopiti — ma non del tutto esorcizzati — fervono a vari livelli le iniziative per avviare ad una « attendibile » soluzione il problema di una riconsiderazione non occasionale del caso della Calabria nel più generale contesto della politica meridionalistica. La scorsa settimana il presidente del Consiglio Colombo si è incontrato con una delegazione sindacale unitaria della Calabria, che ha posto all'attenzione del Governo un pacchetto di proposte prioritarie, dalla cui tempestiva attuazione dipendono, per larga parte, le possibilità di un'uscita non demagogica della Calabria dalla geografia del sotto-sviluppo. I sindacati hanno posto come primo punto il conseguimento di una disponibilità immediata di circa 100 mila posti di lavoro, nel quadro di un piano elaborato dal Comitato regionale per la programmazione economica della Calabria che prevede un fabbisogno di 300 mila nuovi posti di lavoro alla scadenza del 1980.

Nel settore agricolo si auspica un intervento di sistemazione idrogeologica di oltre 600 mila ettari di terreni dissestati che dovrebbe utilizzare tutte le disponibilità finanziarie provenienti dalla legge speciale con la diretta gestione della Regione; dovrebbe cessare oltretutto il carattere sostitutivo di tale legge rispetto all'intervento ordinario e quello straordinario della Cassa del Mezzogiorno. Oltre a ciò, si richiedono investimenti adeguati per l'irrigazione di circa 200 mila ettari di terra. Centrale per la soluzione del problema agricolo sarebbe la questione di una maggiore capacità finanziaria da parte dall'Ente di sviluppo agricolo della Calabria. Secondo i sindacati la messa in opera di questi provvedimenti conseguirebbe una disponibilità di circa 35-50 mila posti di lavoro.

A livello industriale sono indicate tre principali linee di intervento: un potenziamento dell'industria di trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli; uno sviluppo dell'industria manifatturiera (meccanica, tessile, abbigliamento, alimentare) che costituisce un elemento di grosso potenziale occupazionale; un massiccio insediamento dell'industria di base, con particolare riferimento alla siderurgia e alla petrolchimica. Resta comunque, a monte del problema dell'insediamento dell'industria di base, (con particolare riferimento al V centro siderurgico), l'esigenza di costituire un connettivo di piccole e medie imprese, capaci di coadiuvare la opera trainante dei settori più avanzati.

A livello turistico si propone di uscire dalla politica degli interventi frammentari capaci solo di incoraggiare movimenti esclusivamente speculativi, affidando la valorizzazione degli elementi turistici e archeologici della regione ad iniziative di ampio carattere sociale con l'intento di inserire la regione in un flusso di turismo internazionale, capace di creare un sostegno alla domanda di beni prodotti da altri settori economici.

In sede di governo dove le «preoccupazioni» calabresi e meridionali si innestano nei più recenti problemi della congiuntura e dell'attuazione del «decretone», si sono susseguite alcune riunioni, l'ultima il 26 scorso, a cui hanno partecipato, oltre al presidente del consiglio e ai ministri Giolitti e Piccoli, il presidente dell'IRI, Petrilli, il presidente dell'ENI, Cefis, il presidente dell'EFIM, Sette. Le riunioni che hanno avuto come oggetto principale il problema calabrese, a cui è stato « estemporaneamente » legato anche quello della Sicilia, non hanno fino ad oggi raggiunto nessun risultato concreto; solo la discussione sull'insediamento del V Centro siderurgico sembra avviata, seppure ancora problematicamente, ad una sollecita soluzione; al momento le località che si dividono le probabilità di ospitare il Centro sembrano Locri e Rosarno, entrambe in Calabria. In proposito, è prevista per la prossima settimana una decisione governativa che sarà estesa all'approvazione del CIPE. Pare comunque che le linee di intervento per la Calabria si siano già notevolmente impoverite rispetto ad una serie di proposte che circa due settimane fà si diceva fossero « sotto l'attenzione del governo e dei partiti ». Il pacchetto prevedeva infatti, oltre al centro siderurgico dell'IRI, un centro elettrochimico dell'ENI, una centrale elettrica da parte dell'ENEL, un piano dell'EFIM per un'opera di valorizzazione turistica in alcune zone della regione e per l'insediamento di un impianto per surgelati, e una fabbrica di elettrodomestici della Ignis. Le proposte dei sindacati hanno posto in concreto e nel merito le possibili soluzioni per uno sviluppo organico della regione con particolare riferimento al problema dell'occupazione, resta a vedere quali saranno le reali linee di intervento che lo Stato intenderà attuare al di là delle promesse che i momenti difficili rendono tanto sollecite e che le « ferree » leggi del profitto rendono poi altrettanto ineffettuali una volta passata la burrasca.

UMBERTO FUSI ■

Messina: una baracca del quartiere Giostra

f. giaccone

ENTI LOCALI
il tripartito a messina

Decisamente, le « maggioranze organiche di centro-sinistra » non piacciono ai siciliani. Su 260 comuni nei quali si è votato il 7 giugno, sono soltanto quattro, infatti, le amministrazioni rette dal quadripartito. Enna, Avola, Mazara e Milazzo. Una città di una certa importanza e tre grossi centri minori. In cento e più giorni di trattative laboriose, spesso condotte a ritmo asfissiante, i quattro partiti di governo non sono riusciti a trovare alcuna base d'accordo nel resto della Sicilia. In compenso, ben 77 giunte sono amministrate dai partiti di sinistra e, tranne 14 comuni, i socialdemocratici risultano addirittura estromessi dalla vita pubblica dell'isola, almeno a livello comunale. Settantacinque monocolori democristiani, 39 giunte DC-PSI e 8 DC-PSI-PRI completano un quadro che, pur nella sua eterogeneità, denota due linee di tendenza abbastanza chiare e contrapposte: potere assoluto della DC da una parte, giunte popolari di sinistra dall'altra e in mezzo i bicolori tra democristiani e socialisti, con in qualche caso l'apporto dei repubblicani, notevolmente spostati a sinistra rispetto all'asse governativo. In altre parole, la fine del quadripartito.

Tra le più grandi città siciliane (a parte il caso di Palermo, dove non si è ancora riusciti a formare alcuna giunta), Messina è arrivata per ultima allo obiettivo conclusivo: da pochi giorni la città e la provincia sono amministrate da maggioranze tripartitiche, con la esclusione del PSU. Ma non è stato facile arrivarci. L'operazione, condotta con decisione dai socialisti, ha incontrato tutta una serie di ostilità che hanno rischiato più volte di mandarla a monte. I primi a far fuoco e fiamme sono stati, naturalmente, i potenziali esclusi. Il PSU di Messina è noto, negli stessi ambienti socialdemocratici nazionali, come una faziosa pattuglia di ultras di destra. Prima dell'unificazione socialista si crogiolava a suo agio nel potere locale, inflazionando le assunzioni al Comune e amministrando con metodi laurini la sua fetta di sottogoverno. Ridotto in minoranza nel partito unificato, fu tra i più intransigenti fautori della scissione e tra i più accesi di sacro furore anticomunista. Ora, non del tutto privo di coerenza, rivendicava le leve di potere di un tempo. Ma nè Preti nè Matteotti sono riusciti a far altro che una serie di pressioni sulla DC. In fondo era proprio il partito di maggioranza a dover operare chiaramente le sue scelte.

Solo che la Democrazia Cristiana di Messina non riusciva a scegliere. Con il suo ultimatum — o con noi al governo senza il PSU o con noi all'opposizione — il PSI aveva bruciato definitivamente ogni margine di mediazione e aveva spinto la DC allo scoperto, divisa all'interno e indecisa nelle prospettive. A dissipare le incertezze e a vincere le resistenze era infine lo stesso Gullotti, leader indiscusso dei d.c. messinesi. Contrario a una decisione finché le trattative per la formazione del governo Colombo rischiavano di essere compromesse da ogni giunta locale non rigorosamente quadripartita, il notabile doroteo dava all'ultimo istante il suo placet. Il PSI, almeno a Messina, valeva più del PSU.

Curiosamente, ma non tanto, nella battaglia anti-tripartito si inseriva pesantemente anche l'unico quotidiano locale, la *Gazzetta del Sud*. Non tanto, se si tiene presente che la proprietà della *Gazzetta* è divisa in parti uguali fra Uberto Bonino, vecchio industriale messinese portavoce da sempre degli interessi cittadini più retrivi, e Pesenti, il re filo-fascista del cemento che qualche mese fa aveva liquidato in quarantott'ore il secondo giornale di Messina, la *Tribuna del Mezzogiorno*, del quale era quasi per intero proprietario. Ma a determinare e ad amministrare la linea politica della *Gazzetta*, per quanto riguarda la città, è Bonino. Ed è a lui che si deve la violenta campagna denigratoria che ha avuto il suo crescendo nelle scorse settimane. Socialisti, comunisti, repubblicani: tutti assetati di potere e nemici giurati della cittadinanza; deboli e ricattati i democristiani; unici eroi cittadini i socialdemocratici e, naturalmente, i fascisti. La notizia, nel titolo e nel resoconto, sistematicamente scomposta e deformata fino alla falsità. I toni da patria in pericolo e frequenti il richiamo all'esempio « positivo » della vicina Reggio Calabria, l'esortazione alla costituzione di un « comitato permanente cittadino di agitazione » di tipo reggino. Chi vuol documentarsi su tutto ciò che il giornalismo non dovrebbe essere, apra a caso una pagina della *Gazzetta* di quei giorni. Ne avrà a sufficienza.

Certo, è difficile dire fin da adesso se il tripartito avrà la forza di risolvere i vecchi e numerosi problemi della città dello stretto. Non c'è dubbio, comunque, che l'estromissione dell'ala frenante dello schieramento governativo sia già un fatto positivo. E che la DC, scoperta a destra, dovrà fare i conti giorno per giorno con i socialisti, se questi considereranno la costituzione del tripartito come l'inizio — e non la conclusione fine a se stessa — di un'operazione politica a lungo raggio.

G. L. ■

Milano: spettacolo beat al Palazzo del Lido

u. lucas

SOCIOLOGIA
nessuno scontro a varna

Al 7° Congresso di sociologia organizzato dall'International Sociological Association (AIS) a Varna, gli scenziati sociali USA e URSS furono, soprattutto numericamente, i principali protagonisti di una disputa teorica corretta durata più d'una settimana. Ma non è certo un caso se, nel trattare le prospettive di sviluppo del cosiddetto Terzo Mondo, sono balzati in primo piano per la loro acutezza e onestà i sociologi non appartenenti allo schieramento ufficiale dei due blocchi: messicani e africani, o i brasiliani esuli in Francia Las Casas e Martins (quest'ultimo con una critica precisa delle nozioni di « ritardo » e di « modernizzazione », nonché della razionalità stessa universalmente attribuita ai modelli di trasformazione economica), e soprattutto il grande Abdel-Malek, che ha messo a nudo il vuoto teorico dell'apparato concettuale fondato sui modelli strutturali occidentali. Altri punti di confronto includevano: le questioni teorico-metodologiche sull'applicazione dei modelli matematici in materia di *social prediction*, i problemi concernenti la famiglia, la gioventù come fattore di trasformazioni, la sociolinguistica, l'organizzazione del lavoro, la pianificazione dello sviluppo urbano e rurale. Ai lavori parteciparono anche Szczepanski, Parsons, Blalock, Pagani, Morin, Radovan Richta, e tremila altri in maggioranza giovani. Una sessione speciale, presieduta da Ferrarotti, è stata dedicata ai rapporti fra la teoria leninista e i problemi scientifici del moderno sviluppo sociale.

A cominciare dal sovietico Mitin, accademico delle scienze, tutti o quasi hanno mostrato di accettare una versione particolare di Lenin: Lenin come teorizzatore e propulsore di un indirizzo politico che, lungi dal diffidare anche minimamente del progresso tecnologico in ogni sua forma, lo assume con entusiasmo; gli imprime anzi una forza nuova e lo costituisce come base principale di un socialismo pianificato e, per eccellenza, « moderno ». Che questa sia o meno un'ulteriore imbalsamazione di Lenin, certo è che rappresenta in modo esemplare il paradossale rapporto che esiste fra la cultura scientifica dei paesi capitalisti e quella dei paesi dell'Est. Nei primi, ormai, una certa critica della tecnologia sembrerebbe in qualche modo acquisita al livello ideologico, dove coesiste non proprio pacificamente ma certo ambiguamente, con le opposte tendenze scientiste più classicamente borghesi. Nei secondi domina invece, verso lo sviluppo tecnico-scientifico, un tipo particolare e uniforme di entusiasmo: che si può giustificare pensando alla diversa finalizzazione della tecnica e al suo diverso impiego (non troppo difficilmente osservabile un po' dovunque, entro l'area socialista, anche dove le innovazioni del revisionismo hanno lasciato il segno); ma che resta equivoco perché — senza apparente sospetto — permane nell'ambito di un vero e proprio timore riverenziale verso la scienza così come è: quel timore riverenziale che il cosiddetto *Diamat* aveva sempre portato con sè, trascurando di prendere le distanze da ciò che di tipicamente borghese il concetto di scientificità implicava. Più brillante semmai la tesi di Ferrarotti sulle innovazioni che Lenin avrebbe apportato al concetto del rapporto struttura-sovrastruttura, emancipando la teoria materialista dal peso di un meccanicismo causalistico che implicava una discutibile interpretazione di Marx.

La predizione e la pianificazione della società futura era il grande tema su cui doveva incardinarsi tutto il congresso. Le teorizzazioni della scienza sociale borghese (dall'ideologia della cosiddetta civiltà « postindustriale » al neospencerismo dell'ultimo Parsons) erano il bersaglio più scontato. Accusato numero uno doveva essere e fu Daniel Bell, e insieme a lui il famoso anno duemila di Wiener e Kahn. La nota più originale venne da un occidentale di opposizione, Goldthorpe, con una lunga analisi del « criptostoricismo » che si è tacitamente insinuato nei *future studies* dei teorici borghesi. Il norvegese Galtung, giovane ma ormai notissimo maestro di teoria, espose i suoi quattro modelli di società (l'ultimo dei quali in una prospettiva futuribile), costruiti sulle coordinate uguaglianza-disuguaglianza e collettivismo-individualismo, che rappresentano uno dei più geniali e audaci slanci utopistici che la scienza sociale sia stata in grado di darci negli ultimi tempi. Per rigore, humor e immaginazione sociologica rivive forse in Galtung lo spirito di Wright Mills.

La eccezionale riunione di Varna si è conclusa con un tentativo di dissenso da parte di una cinquantina di sociologi che hanno formato un « gruppo internazionale di sociologi radicali » per scardinare le « tendenze conservatrici » dell'Associazione che si sommano nella sottorappresentanza congressuale degli africani, asiatici e latino-americani.

ALESSANDRO CASICCIA ■

Con la morte di Nasser salta il perno del precario equilibrio mediorientale. Dal modo con il quale si svolgerà la "successione", sul piano egiziano e su quello arabo, dipende il futuro del conflitto.

IL FRONTE ARABO SENZA PROFETA

Gamal Abdel Nasser ad una recente manovra militare — keystone

L'ultima crisi, l'ultima battaglia, l'ultimo compromesso: Nasser è morto il 28 settembre poche ore dopo lo scioglimento del vertice che aveva sanzionato la precaria e per molti motivi equivoca riconciliazione fra Hussein e Arafat per chiudere la guerra di Amman senza vinti nè vincitori. E del difficile negoziato Nasser era stato naturalmente, come in tutte le vicende del Medio Oriente negli ultimi quindici anni, il protagonista obbligato. La conferenza si è svolta al Cairo, e tutto il mondo arabo si è mosso solo dopo che Nasser aveva rotto il silenzio accusando duramente il re hashemita, ma più che in passate occasioni la parte del presidente egiziano era stata discreta: per i « rivoluzionari » si è fatto avanti il presidente sudanese Nimeiri e per i « moderati » è stata addirittura la Tunisia ad assumersi la maggior responsabilità. Un presentimento, se non dell'imminenza della fine fisica, del declino di un'egemonia finora incontrastata? Una pausa di riflessione per riconsiderare una proposta politica giunta obiettivamente a scelta laceranti?

Erano stati giorni di penoso smarrimento. In Giordania era in corso l'offensiva spietata dell'esercito del re contro la resistenza palestinese, infierendo contro tutto un popolo quasi per dimostrare che i palestinesi non hanno un posto nel Medio Oriente fra l'espansionismo di Israele e i ritegni nazionali degli Stati arabi costituiti, e Nasser assisteva impotente, a costo di dar credito ai più tristi sospetti. La « liquidazione » dei palestinesi era da mettere nel conto del Piano Rogers, che Nasser al pari di re Hussein aveva accettato? Nasser era sotto l'influenza soverchiante dell'URSS, che non aveva mai nascosto la sua diffidenza per le richieste del movimento palestinese, così sfuggente con la sua natura di organizzazione politica senza strutture di potere al controllo di una grande potenza patita di *Realpolitik?* L'adesione all'idea di una soluzione politica del contenzioso arabo-israeliano non aveva intaccato come si era creduto il prestigio di Nasser presso le masse arabe, nonostante la concorrenza dei *fedayin,* ma quella passività era più di un errore o di un calcolo.

Ci furono alcuni tentativi infruttuosi. Il massacro continuava ad Amman e in tutta la Giordania, in un crescendo

Il Cairo: una sfilata militare

c. cascio

di violenze e di minacce. Carri armati entrarono in Giordania dal territorio siriano: toccava forse al Baath siriano colmare il vuoto che si era riaperto improvvisamente e drammaticamente fra il popolo palestinese e l'*establishment* arabo, nel 1970 come nel 1948. Ma fu solo una manovra dimostrativa. Del resto, se era stata l'URSS a trattenere l'Egitto, quella riserva doveva valere anche per la Siria. Gli Stati Uniti si preparavano a far intervenire la Sesta Flotta: il clima era lo stesso del 1958 con la differenza però di una più netta distribuzione dei compiti, con l'URSS militarmente debole malgrado la presenza nel Mediterraneo di una sua flotta ma politicamente vigile contro le avventure dei *marines*. Fu a questo punto che il governo del Cairo tornò ad essere l'asse dell'operazione politica più congeniale al carattere di Nasser, la mediazione fra gli estremi di un fronte che va ricomposto sacrificando i dissensi « secondari » al fine « primario ». In apparenza Nasser riprendeva la funzione di sempre, ma questa volta le ambiguità di ogni compromesso erano sottolineate non solo dai troppi morti di Amman ma anche dall'incompatibilità di troppi elementi finiti in una stessa sommaria unità.

I primi dubbi sorsero quando Nasser disse di sì al Piano Rogers. Un piano che portava il nome del segretario di Stato americano, che era stato concordato fra le grandi potenze, che rischiava di retrocedere il popolo palestinese ad una massa di profughi. Nasser era stato attaccato dalla Siria, dall'Iraq e dall'Algeria: il fossato con le organizzazioni della guerriglia palestinese si era approfondito. Tutte le qualifiche che avevano corredato l'azione di Nasser vennero messe in discussione: Nasser panarabo, Nasser socialista, Nasser antimperialista: che cosa ne restava se Nasser si piegava ad accettare un « pacchetto » imposto da USA e URSS preoccupati prima di evitare un confronto diretto nelle pieghe di una guerra sempre più ipotecata dalle alleanze dei blocchi e poi di isolare la resistenza palestinese con le sue pretese rivoluzionarie da un conflitto di per se così complesso?

Nasser non mostrò nessun cedimento di fronte a quei dubbi. Forte del suo passato di combattente e del suo sapiente dosaggio fra tattica e strategia, allo sterile velleitarismo di Baghdad (e Damasco) Nasser potè opporre facilmente la sua lotta coerente — ancorché non priva di oscillazioni e involuzioni — per la liberazione del mondo arabo da tutti i residuati del colonialismo, richiamando implicitamente i popoli e i governi arabi alla realtà di un equilibrio di forze, a livello regionale e a livello mondiale, che non ammette eccessive divagazioni. Ai palestinesi ricordò che senza un coordinamento su scala panaraba la loro causa era destinata a scontrarsi con la superiorità militare e diplomatica di Israele. Il Piano Rogers non eliminava l'usurpazione che Israele rappresenta per la nazione araba, e in particolare per il popolo palestinese, ma conteneva l'aggressività dello Stato ebraico, lo costringeva a rinunciare al pegno conquistato con la guerra del giugno 1967 e preparava una *National Home* per i palestinesi in vista della loro definitiva affermazione come popolo. Si disse allora che con quella sua interpretazione allargata della soluzione politica Nasser giocava i suoi meriti « storici », del capo arabo che ha inquadrato con più chiarezza il problema israeliano →

nella dimensione del riscatto dei popoli arabi dalla presa dell'imperialismo, responsabile della loro dipendenza e del loro sottosviluppo, ma che per non prestarsi più o meno scientemente alla tentazione di ripiegare verso la « fortezza Egitto » Nasser doveva tener presente la funzione che Israele aveva avuto e potrebbe avere ancora nell'insieme della politica dell'imperialismo contro la libertà dei popoli arabi e soprattutto contro il loro progresso.

L'Egitto poteva essere giudicato infatti il meno indicato fra i paesi arabi per investirsi della *leadership* che l'ha trasformato nella Repubblica Araba Unita. L'Egitto aveva una sua tradizione nazionale consolidata e il suo territorio non era stato raggiunto — fino al 1967 — dall'espansionismo dell'entità sionista. L'Egitto è naturalmente lo stato arabo più importante, per risorse e popolazione, ma altri potevano essere gli orizzonti di uno Stato cui anche all'interno del mondo arabo è sempre toccata una parte marginale. E' difficile stabilire fin dove Nasser abbia voluto il suo impegno attivo nella tematica « israeliana »: è certo solo che vi è arrivato nel solco della sua politica antimperialista e che nella sua concezione perciò la lotta contro Israele ha sempre avuto un aspetto più « rivoluzionario » che « nazionalistico ». Non a caso Nasser la propose per lunghi tratti all'unità araba (quando la unità araba pareva avere come obiettivo di estendere a tutti i paesi della regione i successi che nei paesi « liberati » aveva ottenuto la rivoluzione) o appunto alla rivoluzione nei termini in cui la intendeva l'Egitto. E non a caso Nasser non ha mai preso iniziative belliciste contro Israele, dovendo solo fare i conti con l'aggressività israeliana.

L'interrogativo forse più angoscioso che grava sul « dopo », ora che Nasser è morto, riguarda proprio questa alternativa sulla collocazione dell'Egitto. Già nel giugno 1967, quando offrì le sue dimissioni, Nasser aveva capito che il solo sbocco diverso dalla sua impostazione era il riflusso nella valle del Nilo, scambiando il disimpegno (nella lotta contro l'imperialismo, anzitutto, e poi nella lotta contro Israele) con la sicurezza: padrini del baratto sarebbero stati gli Stati Uniti e allo scopo la personalità più adatta era Zakaria Mohieddine, cui Nasser disse di voler trasmettere il potere. Il popolo del Cairo insorse e Nasser rimase al suo posto. Quella prospettiva si ripresenta in tutta la sua attualità. Essa aleggiava come un'ombra persino sullo sfondo del Piano Rogers, che gli Stati Uniti possono anche considerare una riedizione della dottrina Eisenhower, e che l'Egitto poteva aver accettato per disfarsi, come si è scritto da più parti, di un'ipoteca sovietica sempre più stringente e sempre meno « pagante » (perché non è l'URSS che può ottenere da Israele il ritiro delle truppe dal Sinai e da Gaza ma Washington).

Più della personalità singola destinata a raccogliere l'eredità di Nasser nella non impossibile lotta per il potere, contano i rapporti di forza effettivi in una situazione predeterminata da tre fattori principali: l'influenza sovietica, l'indebolimento progressivo della economia egiziana (che da tempo investe al di là delle sue risorse) e il peso dell'occupazione israeliana. Vincerà chi saprà trovare un punto di equilibrio fra i tre elementi. Poiché il partito non ha mai avuto un'autorità vera in Egitto, nonostante gli sforzi (da ultimo) della stessa Unione Sovietica, che sperava di servirsi di Ali Sabri contro gli uomini dell'apparato militare, i più sensibili nell'eventualità di un riorientamento alle suggestioni « neoliberali », sarà l'esercito ad avere la parola decisiva. Il maresciallo Amer è morto nel 1967 e l'esercito pagò allora con il sacrificio del suo esponente più elevato la disfatta nel Sinai, ed Amer era il solo in grado di reggersi sulla sola forza dell'esercito: c'è da credere che gli « uomini nuovi » avranno bisogno di stabilire delle alleanze, nel cui ambito sono possibili tutte le transazioni.

E' concepibile in Egitto una « restaurazione »? Il nasserismo, si sa, è stato oggetto di valutazioni molto discordanti nelle sue varie sfumature di socialismo e capitalismo (di Stato). E d'altra parte l'Egitto è sempre stato considerato la « posta » per eccellenza della grande politica medio-orientale. L'imperialismo non ha lesinato i tentativi per rovesciare Nasser o per isolarlo: il Patto di Baghdad, Suez, la reazione araba, l'intervento del 1958. Nasser rappresentava bene la volontà dei popoli arabi di progredire e modernizzarsi, rimpiazzando le vecchie classi conservatrici e ponendo fine alle loro collusioni con il mondo occidentale, ma quella opera di trasformazione non ha mai raggiunto il punto del «non ritorno», perché mai le masse sono state sollecitate ad agire spontaneamente con una rivoluzione che facesse giustizia di tutti gli schemi che hanno preservato a lungo l'antico « ordine »: per questo Nasser, in tutti questi anni, poteva essere o « recuperato » o « distrutto ». Si doveva solo evitare che il nasserismo diventasse in altri paesi, in altre condizioni storiche, per esempio presso un popolo come quello palestinese che subisce anche un'oppressione nazionale oltre che l'oppressione sociale, una ricetta troppo esplosiva. Nasser può essere messo in uno stesso elenco con gli altri grandi dirigenti dell'emancipazione dei popoli colonizzati, con Sukarno e Ben Bella, ma la sua personalità ha ben poco del « lirismo » che si riscontra nei nazionalisti che devono inventare uno Stato e una nazione, essendo più vicino sotto questo profilo alla tradizione della burocrazia imperiale che ha sempre dato all'Egitto stabilità e unità.

I contraccolpi interni della scomparsa di Nasser dovrebbero passare comunque in secondo piano rispetto agli aspetti « esterni ». Le parole di circostanza sentite in Israele non hanno molto rilievo: Israele ha sempre voluto la fine di Nasser sia come uomo della guerra che come uomo della pace, perché Nasser era effettivamente il solo capo arabo in grado di vincere la sfida, al limite imponendo una pace che non fosse una capitolazione. Israele può aspirare ora a trattare con un governo debole, riassorbito dalle esigenze interne (in esse compreso il recupero del Sinai), oppure può trincerarsi dietro all'intransigenza di un eventuale governo militare oltranzista per denunciare definitivamente la via delle trattative rafforzando le conquiste territoriali. Anche la politica di USA e URSS potrebbe aver bisogno di una tregua in attesa che emerga al Cairo la figura o il regime vincente.

Il mondo arabo era ricorso una volta di più a Nasser per uscire dal vicolo cieco della prova di forza fra Hussein e Arafat, ma l'Iraq e la Siria hanno preferito tenersi fuori, e la loro autonomia non è di buon auspicio. Il compromesso firmato al Cairo il 27 settembre sopravviverà al suo ispiratore? Una ripresa delle ostilità in Giordania potrebbe avere effetti a catena: Israele potrebbe sentirsi libero di attaccare sul Giordano e sul Canale. Gli sviluppi che potrebbero dipanarsi da una mossa falsa, chinque sia a commetterla, ora che non c'è più al Cairo chi può intervenire per garantire con il suo potere effettivo e con il suo incorrotto prestigio la soluzione necessaria, sono all'origine della paura che d'improvviso il mondo ha sentito alla morte di un uomo che la propaganda occidentale ha dipinto per anni come un « pericolo ».

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Dayan si è accorto con rammarico della frattura fra la sua generazione e quella dei giovani ebrei che rifiutano i capisaldi della dottrina di Ben Gurion e Golda Meir.

IL DOPOPACE DI DAYAN E IL DOPOGUERRA DEI GIOVANI EBREI

Gerusalemme, ottobre — Se la serie di articoli che Moshe Dayan è andato pubblicando qui su « Haaretz » e contemporaneamente sul « New York Times » (e, in Italia, sul « Corriere della Sera ») paiono soprattutto destinati alla propaganda all'estero, sono anche a uso interno. Anzitutto, vogliono essere una risposta alle recenti insinuazioni di Abba Eban (e anche mesi fa di Goldmann) che la linea politica daianesca, sbrigativa e militare, danneggi l'« immagine che il mondo, specialmente occidentale, si va facendo di Israele: e che il giovane Stato abbia così perso, o stia perdendo, le sue amicizie tra le sinistre e tra gli intellettuali europei e americani e — di conseguenza — si vada pericolosamente isolando ». Dayan, che in quegli articoli presenta — con indubbia abilità — una Israele decisa ma non aggressiva, espansionistica ma pacifica, e che rilancia l'idea della trasformazione del deserto in terra fertile ma in termini tutt'altro che capitalistici o tecnologistici — vuole rispondere che non è solo il vecchio mondo liberale di destra, ossia l'America e il vecchio colonialismo repressivo che deve sostenere lo slancio dei giovani ebrei, ma tutta l'umanità in quanto tale.

In un momento nel quale la Russia pare perplessa e comunque non riesce più a presentarsi come stato-guida →

di tutte le sinistre, e mentre l'« estremismo » palestinese viene ovunque deprecato, non si può non riconoscere la validità di questa abile strategia di Dayan, che si presenta come ideologo di un « dopopace » come lo chiama lui stesso, pacifico e costruttivo. E' a tutta prima convincente, con quel suo stile piano e umano. Ma, a un'analisi più profonda, e a confronto con la recente rivolta dei giovani studenti ebrei — di cui all'estero ben poco è trapelato, forse appunto per l'abilità dei dirigenti dei canali dell'informazione israeliana — il discorso di Dayan, che non a caso dedica buona parte del suo scritto alla nuova generazione, appare quello di uno che si difende; anzi, a corto di argomenti, sconfina e incespica.

La notizia, che appare sconvolgente, ha sapore di una sfida. Al recente congresso dell'Unione Mondiale degli Studenti Ebrei organizzato dalla Agenzia Ebraica in agosto, con la partecipazione di rappresentanti delle organizzazioni giovanili ebraiche di Francia, Belgio, Gran Bretagna (anche di Italia e altre delegazioni europee minori) America del Nord e del Sud, sono state votate, a stragrande maggioranza, alcune mozioni che hanno suscitato le ire non solo della stampa israeliana governativa e di destra (soprattutto del *Ma'ariv),* ma degli stessi enti « sionistici » che avevano organizzato quel congresso sperando di trovare negli studenti ebrei altrettanti alleati e propagandisti nei paesi europei e americani. Invece, inaspettatamente, essi han richiesto anzitutto l'immediato abbandono della politica delle annessioni e degli insediamenti ebraici in zone arabe occupate, come Hebron e la valle del Giordano; poi hanno chiesto al governo israeliano « di riconoscere immediatamente i pieni diritti nazionali del popolo palestinese », condannando « il processo di ricolonizzazione del Vicino Oriente da parte delle grandi potenze », e facendo appello ai giovani « perché appoggino... quanti nel Vicino Oriente combattono contro l'imperialismo e le forze reazionarie presenti nella regione ». Il tutto, basato sulla « legittimità della lotta del popolo di Israele per la sua sopravvivenza e per una giusta pace », conclude con un appello alla nazione palestinese « perché non si neghi il diritto all'autodeterminazione di Israele (...) ossia (...) l'esistenza di nazioni separate ». La raccomandazione alla diligenza nell'accogliere e nel promuovere ogni possibile piano di pace è una scoperta e dura critica al governo israeliano per il boicottaggio al piano Goldman e poi al piano Rogers. Infine, si è riaffermata la validità di un nuovo sionismo: ma non più intenso come movimentato colonizzatorio bensì nel quadro di un anticolonialismo internazionale, diretto alla pace e contro ogni etnocentrismo. Anzi: «lo scopo del sionismo come movimento sociale di liberazione del popolo ebraico... non può esser raggiunto se i diritti degli arabi palestinesi non verran presi in considerazione» e se esso non comprenderà «l'incoraggiamento, rivolto a ogni ebreo, a divenire conscio e a identificarsi con la lotta di liberazione di tutti i popoli ».

Fin qui le deliberazioni, accolte dopo grosse burrasche. Ma se si pensa che, specie tra gli studenti ebrei sudamericani, i più sono appartenenti alle sinistre più accese; se si pensa allo stato d'animo della *New Left* americana-ebraica; se si pensa ai movimenti studenteschi europei (Dany, il rosso ebreo, era stato in visita in Israele pochi mesi prima e aveva smosso molte acque), e soprattutto se si pensa che all'Università di Gerusalemme il « Mazpen », il « Movimento per la Pace » e la « Nuova Sinistra Israeliana » sono gruppuscoli di poca consistenza numerica ma di enorme peso morale, le mozioni del WUJS *(World Union of Jewish Students)* appaiono come una protesta ma una protesta affatto ovvia; e anzi, a suo modo, patriottica e coerente. Tutta la vecchia teoria sionista — che si basava sull'appoggio incondizionato e viscerale degli ebrei diasporici alla politica governativa, anzi sulla identità di interessi tra la « Diaspora », e specialmente le sue nuove forze giovanili, e lo stato israeliano nella sua attuale dirigenza — è stata terremotata da quelle mozioni che implicavano la protesta di tutta l'Europa e di tutte le Americhe, ebrei compresi, contro quelle linee di destra che oggi (uscito il *Gahal* dal governo) si impersonano proprio appunto in Moshe Dayan. Invano alle organizzazioni studentesche (anche degli studenti israeliani medi, che dal tempo della crisi Goldmann erano in agitazione) i capi han tentato di opporre nuove proposte. La recente « Lega per il non-abbandono dei territori occupati » pubblica e diffonde cartine con i fucili dei *fedayin* arabi puntati su Tel Aviv a 14 km. dal centro della città, e su Gerusalemme ebraica dalle case arabe della « Città Vecchia »; e qualche volta, riconosciamolo pure, le mattane di Habbash sembrano dare ragione al dayanismo. Ma una nuova organizzazione studentesca di destra, o perlomeno più « sionista » di quello che è oggi il WUJS, è nata, ed è nata morta. Il movimento studentesco ebraico in Europa ha espresso dal suo stesso seno quelle tendenze definite « leniniste » che fanno capo a quel Mony Alkayam che ha pubblicato sul « Monde » un appello a istituire contatti tra il *Mezpen* israeliano e i movimenti marxisti-lenînisti arabi, specialmente il Fronte democratico di Hawatmeh: per arrivare a un « dopoguerra » di intesa federativa e socialista tra israeliani e arabi, un po' diverso da quel « dopopace » che Dayan propone sul « Corriere della Sera »...

Nel suo più recente articolo, che come si è detto è scritto soprattutto per battere, sul terreno americano e europeo, quelle sinistre studentesche che lo preoccupano anche in Israele, Dayan riconosce che « gli ideali dei giovani sono diversi da quelli della classe matura, quella che ha creato Israele »; egli nota anche, e con ragione, che i giovani israeliani sono più seri e si drogano meno degli europei; sono devoti, e sinceramente, alla causa dell'indipendenza del loro paese. Ma non può far a meno di aggiungere, e vi si sente una punta di rammarico, che gli ideali della nuova generazione israeliana sono sensibilmente paralleli a quelli sorti recentemente tra i giovani delle università europee; e una rottura tra questi — anche ebrei — e i vecchi pionieri (della cui buona fede socialista non si può dubitare) sionisti è incontestabile. Del resto un figlio di Dayan, quello che i *fedayin* avrebbero voluto uccidere a Monaco mentre si imbarcava su un aereo *El-Al,* ha dichiarato che « per la pace in Israele sarebbe disposto a cedere *tutti* i territori, Golan compreso ».

Alcuni sociologi arabi contemporanei — citiamo Abd-el-Malek egiziano e Abdllah Laroui marocchino — hanno sottolineato il fatto che — mentre in Turchia il movimento di rivolta dei « giovani turchi » aveva portato agli inizi di questo secolo alla deislamizzazione che è stata la base della Turchia moderna — nei paesi arabi non è sorto un parallelo movimento di « giovani arabi ». Nel campo ebraico pare invece che l'esperienza umanistica, marxista ed europea degli intellettuali ebrei porti oggi il movimento studentesco ebraico mondiale — paradossalmente sostenuto e incoraggiato dalla stessa « solidarietà » ebraico-sionistica — verso quella « desionizzazione di Israele » dalla quale dipende, con buona pace del generale Dayan, il futuro dello Stato israeliano e — insieme — quello degli altri paesi del Medio Oriente.

LEO LEVI ■

LE SORPRESE DELL'ECONOMIA EMANCIPATA

JUGOSLAVIA

Zagabria: il ritorno dal mercato

u. lucas

Non viviamo più nell'illusione che il socialismo non conosca contraddizioni», disse pubblicamente nel novembre dello scorso anno uno dei massimi dirigenti jugoslavi. Si trattava chiaramente di un eufemismo. Nessuno potrà mai negare al regime di Tito (che proprio in queste settimane ha annunziato la riforma costituzionale con cui si dovrebbe aprire il « dopo Tito ») il merito di aver fatto compiere al Paese, in venticinque anni, un enorme balzo in avanti, evitando (conformemente al programma del dopo 1948) le crude degenerazioni staliniane e tenendo insieme in qualche modo un complesso mosaico di popoli, meno variopinto di quello sovietico ma dai precedenti certo più agitati. Questo merito è stato tuttavia acquisito pagando, come scotto, un dispiegamento senza uguali di contraddizioni nel sistema, al punto che risulta fin troppo facile contestare a quest'ultimo la qualifica di socialista. Diciamo che, allo stadio attuale, le contraddizioni sono divenute tali e tante da rendere più che mai problematico l'esito di un esperimento socialistico comunque ricco di aspetti suggestivi e — nella peggiore delle ipotesi — di istruttive indicazioni.

La cronaca più recente ha di che nutrire i dubbi e, in primo luogo, le impressioni più disorientanti. Gli scioperi, ad esempio, sono un fenomeno ormai affermato; contro chi scioperano gli operai jugoslavi, giuridicamente padroni, in sostanza, delle loro fabbriche? Di regola, a quanto risulta, non contro le rispettive direzioni aziendali, istituzionalmente soggette al loro controllo, anche se sono ben note tutte le incertezze circa l'effettività del sistema di autogestione, che proprio nello scorso giugno ha compiuto i suoi vent'anni di vita. E' vero, probabilmente, che nella maggior parte dei casi il direttore di azienda non viene scelto in base a criteri rigorosamente oggettivi (il concorso, secondo la legge) bensì più o meno imposto da autorità o gruppi d'interesse esterni, e sia poi solo formalmente responsabile vero il consiglio operaio. Così come, del resto, è verosimile che la maggioranza dei lavoratori dimostri scarso interesse per la gestione aziendale nel suo complesso,

→

LE SORPRESE DELL'ECONOMIA EMANCIPATA

preoccupandosi esclusivamente delle retribuzioni; troppe sono le multiformi condizioni necessarie affinché ciò non si verifichi, e, a parte tutto, l'autogestione jugoslava esiste sin dal 1950 solo sulla carta, anche se non mancarono precedenti di fatto.

Agli effetti della determinazione dei salari, sembra comunque che il sistema non sia una pura finzione, ed è infatti diffusa (anche se non insospettabile) la denuncia di stanziamenti per le retribuzioni sproporzionate rispetto alla quota destinata agli investimenti o altro. In realtà, gli scioperi sono rivolti quasi sempre verso un bersaglio che si trova al di fuori dell'azienda: in pratica, quando non si tratti di una sede decisionale specifica, contro una determinata situazione comunque sfavorevole di cui non è sempre facile, nel complesso sistema jugoslavo, individuare le effettive responsabilità. La possibilità di simili situazioni è stata ovviamente moltiplicata da una riforma come quella in atto dal 1965, che generalizzando il meccanismo di mercato ha automaticamente condannato le attività produttive meno efficienti o sfavorite dalla congiuntura. Va tuttavia rilevato che lo sciopero non era infrequente neppure prima; 1365 casi di sospensione del lavoro erano stati contati dal 1958 al 1966.

Il fatto è che l'autogestione, anche la più perfetta, non può costituire un alibi per quanto avviene nel contesto, così largamente condizionante, in cui si trovano ad operare le singole unità economiche. Ma può esserlo la consacrazione del diritto di sciopero, invocata come integrazione o correttivo del sistema di autogestione da autorevoli studiosi e politici jugoslavi, tra cui il *leader* del PC croato, Bakaric? Il problema, evidentemente, non è soltanto di efficacia pratica, anche se gli indirizzi attualmente prevalenti in Jugoslavia ne scoraggiano la considerazione sotto altri aspetti, a cominciare da quello ideologico. Se è comprensibile e apprezzabile il ripudio del dogmatismo, il cedimento all'empirismo più spregiudicato rischia di ritorcersi contro ogni possibile logica della evoluzione in corso; forse anche contro quella produttivistica, a lungo andare.

L'autogestione operaia, anzi dei lavoratori in generale, era stata del resto concepita ed esaltata non come contrappeso di chicchessia ma come elemento settoriale, o di base, di un tutto organico ed omogeneo. Per utopistico che potesse apparire il disegno, essa traeva validità proprio dall'impianto sull'autogestione dell'intero sistema economico, sociale e politico, che doveva infatti trovare l'altro suo caposaldo nella « comune », unità territoriale ad autogestione integrale. Le comuni, che nel 1955 erano oltre 4 mila in tutto, sono ridotte ora a circa 500 (con una media di 500 kmq. e 40 mila abitanti), ma ciò che conta è il fatto che l'aumento di dimensioni ha coinciso con una drastica riduzione delle competenze. Da una funzione di controllo e coordinamento di tutte le attività economiche e sociali ivi compreso il piano di sviluppo comunale, queste « comunità socio-politiche di base » — così definite dalla costituzione — sono state declassate alla gestione dei soli servizi pubblici. Se ciò ha comportato una maggiore (anzi totale, formalmente) autonomia per le aziende produttive, in pratica tale autonomia è stata a sua volta largamente compromessa dal trasferimento alle banche delle competenze finanziarie.

La collocazione e il ruolo delle banche sono, nella fase attuale, a dir poco singolari, ma in ogni caso cruciali. Rimaste in parte centralizzate, le banche sfuggono alla autogestione, la cui ventilata estensione ad esse avrebbe comunque un'incidenza sul meccanismo d'insieme ancor meno rilevante dell'autogestione nelle aziende produttive. Se ne critica d'altra parte l'ancora considerevole dipendenza dal bilancio pubblico, con conseguente libertà di manovra finanziaria, allorché il potere politico ha praticamente rinunciato a sovrintendere all'attività economica se non attraverso una pianificazione puramente orientativa e a lunga scadenza; e quando, inoltre, le banche si trovano a disporre di più di un terzo di tutti i mezzi destinati al rifinanziamento. Per quanto la propensione al risparmio occulto sembri essere rimasta molto forte in Jugoslavia, i depositi dei privati vengono attualmente valutati ad oltre 15 miliardi di nuovi dinari; una cifra imponente, che se illustra da un lato l'aumento di ricchezza seguito alla riforma, aiuta a spiegare come il sistema bancario sia assurto a punto nevralgico della problematica economica e in definitiva politica dell'evoluzione jugoslava.

Belgrado: Tito e la moglie ad un ricevimento ufficiale

La manifestazione più recente di ciò è stato un autentico colpo di scena: la richiesta avanzata dalle alte sfere del PC croato di nazionalizzare le maggiori banche, unitamente alle organizzazioni di export-import. La motivazione, più o meno esplicita, è caratteristica dei tempi: controllati in larga parte da Belgrado, gli istituti di credito promuoverebbero in tutto il Paese gli interesse serbi danneggiando in particolare, in Croazia, quelli croati, e in via ancor più particolare

keystone

si cita il caso dell'importante industria turistica dalmata, dove gli uni starebbero soppiantando gli altri. La circostanza, come tante altre cose jugoslave, non è di agevole accertamento; la richiesta, comunque, ha aggiunto un nuovo capitolo al sempre più agitato dossier delle rivendicazioni croate e del contenzioso tra le nazionalità in generale. La prima obiezione è stata, ovviamente, che la nazionalizzazione — non contemplata in ogni caso dalla costituzione — è inconcepibile nel sistema jugoslavo, il quale, fatta eccezione per un margine di proprietà privata, conosce solo la « proprietà sociale ».

E' chiaro, tuttavia, che se l'imprevedibile richiesta rimarrà senza esito non sarà per preclusioni di natura giuridico-ideologica. Più rilevanti, nell'attuale contesto, sono suonate le altre argomentazioni contrarie addotte dallo stesso capo del governo serbo: che la nazionalizzazione creerebbe confusione e scoraggerebbe gli uomini d'affari; che pregiudicherebbe lo sforzo di attirare capitali stranieri; che la logica dell'indirizzo seguito dal 1965, infine (e almeno in quest'ultimo caso vari ambienti o esponenti croati hanno mostrato di condividere le obiezioni serbe), impone semmai, come una soluzione, quella di « accrescere l'influenza dell'economia nel sistema bancario », vale a dire immergere maggiormente le banche nel meccanismo competitivo. Soluzione, questa, che agli effetti pratici apparirebbe senza dubbio più convincente alla parte croata se il meccanismo di mercato non favorisse — come sta di fatto avvenendo in Jugoslavia, anche indipendentemente al di là, forse, dei propositi dei riformatori e dell'incoraggiamento ufficiale — un fenomeno di concentrazione in tutti i campi, tendente ad avvantaggiare chi è partito dalle posizioni più solide. D'altra parte, anche i croati hanno dalla loro un altro tipo di logica non meno attuale: quella del decentramento. In particolare a favore degli organismi repubblicani, per cui non stupisce che in pubblicazioni autorevoli si parli, tra l'altro, della « urgenza di dare soluzione al problema del cosiddetto " capitale di Stato " (nell'ambito delle repubbliche e delle comuni) sottraendolo alla sfera delle banche e ponendolo invece sotto un regime particolare ». Infatti, senza il presupposto del decentramento, la richiesta della nazionalizzazione sarebbe stata naturalmente autolesionistica.

Il richiamo di cui sopra all'auspicato afflusso del capitale straniero inserisce nel discorso un fattore che non è possibile trascurare. Se gli aiuti e i crediti intergovernativi di cui la Jugoslavia ha beneficiato negli anni passati sono relativamente ingenti, gli investimenti occidentali diretti sono stati sinora modesti. L'immediato futuro promette però mutamenti notevoli. E' di circa un anno fa la costituzione di una società internazionale per gli investimenti in Jugoslavia, registrata a Lussemburgo e con sede a Londra; membri fondatori sono un gruppo di banche jugoslave, una quarantina di istituti di credito americani, euro-occidentali e giapponesi nonché la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo. Sulla scia della Fiat, numerosi « grandi » e meno grandi dell'industria automobilistica mondiale, in particolare, stanno negoziando o studiando compartecipazioni produttive. La clausola della compartecipazione è per il momento tassativa, ma già sono state preannunciate varie facilitazioni rispetto alla apposita legislazione adottata nel luglio 1967.

L'intervento del capitale occidentale su vasta scala, se come è probabile non deluderà le aspettative, non si limiterà a garantire un'ulteriore e importante spinta produttivistica. Potrà anche dare, forse, un contributo decisivo al sovravvento di una delle due principali forze — quella più in linea con i tempi, naturalmente — messe in moto dalla riforma del 1965: la concentrazione industriale e finanziaria senza limiti territoriali, sempre più svincolata da connotati di tipo nazionale e più o meno strettamente integrata col capitale esterno; e l'accentuazione dei particolarismi nazionali, in più o meno chiusa funzione protettica di interessi minacciati dalla liberalizzazione pure insistentemente invocata da alcuni di essi. Entrambe le forze, o tendenze, sono un prodotto mediato di quel libero gioco di tutti — o quasi — i fattori economici nei cui benefici il regime ha mostrato di credere al punto di ammettere la più appariscente fra le valvole di sfogo: un'emigrazione lavorativa che sta avvicinandosi al milione di unità. Osservatori stranieri preoccupati hanno scritto che « l'economia si è emancipata, affrancata, tende a funzionare secondo principi contrari a quelli di un'ideologia che si diceva ardentemente comunitaria e ugualitaria ». Certo, gli estremi del capovolgimento del marxismo non difettano. Con curiosità forse un po' cinica se ne possono attendere i risultati, tenendo magari presenti le situazioni tanto più inesorabilmente bloccate là dove il marxismo si proclama inappuntabile.

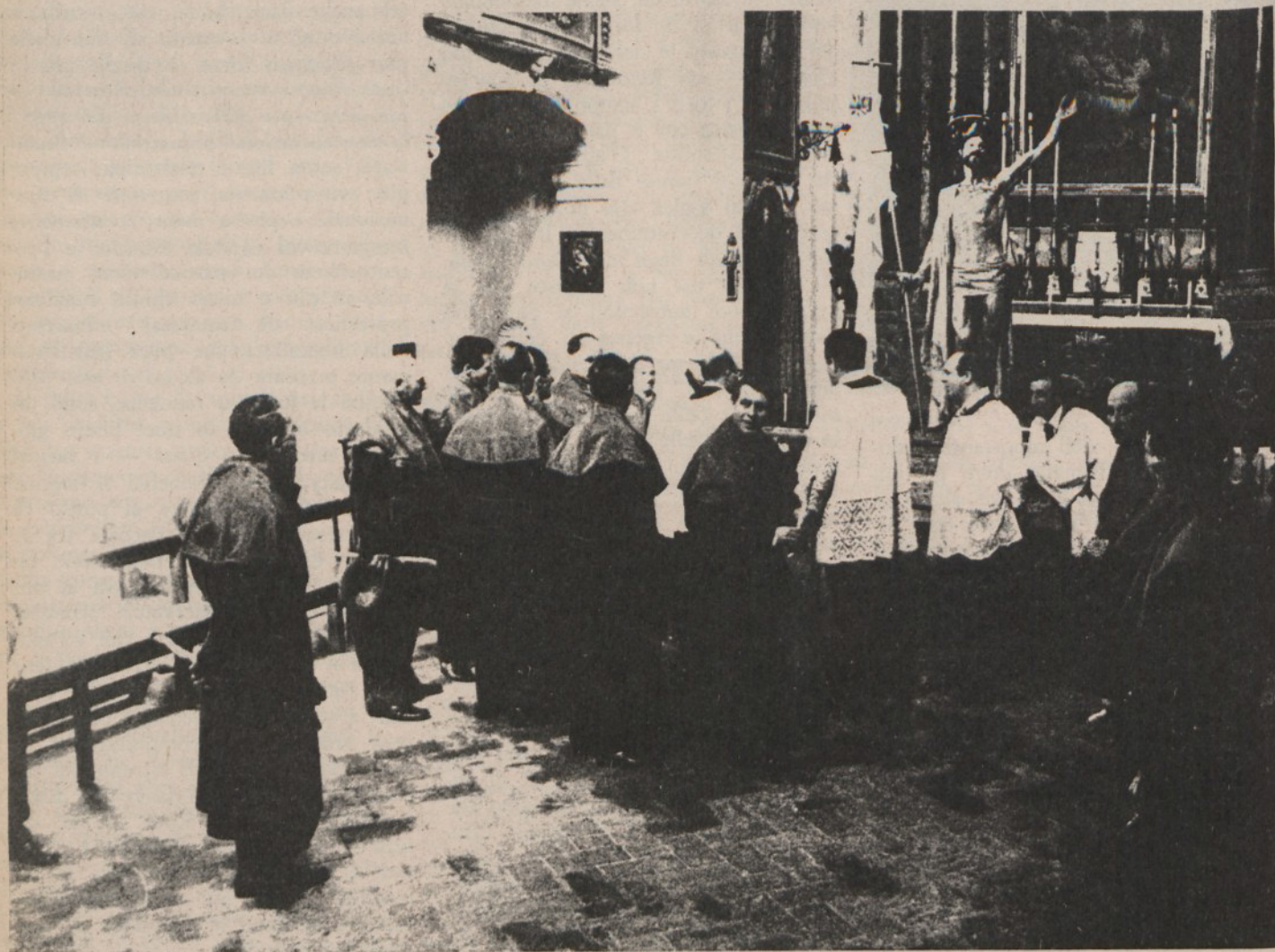
FRANCO SOGLIAN ■

GLI "ULTRAS" CONTRO IL DIVORZIO

ALLA RICERCA DI UNA VANDEA

A pochi giorni dalla votazione sul divorzio, i clericali lanciano una nuova campagna contro l'anticristo, seguiti da pochi estremisti.

re, a detta del Pontefice, erano, nel febbraio di 3 anni or sono le piaghe che facevano sanguinare il suo cuore di padre: il gangsterismo alla Cimino, gli sfrenati costumi dei divi, l'opera dei divorzisti.

Era un mezzo anatema, allora raccolto — in verità solo in minima parte — dalle schiere di ecclesiastici e di clericali già impegnati nella lotta contro il divorzio. Dalla diocesi di Como si continuava a qualificare, nel giornale ufficiale, la Lega del divorzio come banda di cornuti. Da Messina, Prato, Vicenza, Frosinone, Viterbo continuavano a giungere ai fedeli bollettini parrocchiali con l'ammonimento a non accettare dibattiti e dialoghi con i sostenitori della legge Fortuna accusati di essere « assassini di anime ». Su un giornale dei Centri per la difesa della famiglia, organismi paralleli ai Comitati civici di Gedda, si rilevava la sintomaticità del fatto che il Segretario

Bevagna (Perugia): la Confraternita del Cristo prepara la processione — s. becchetti

Nazionale della LID era anche stato imputato, con i responsabili dell'*Astrolabio,* di offese ai magistrati che avevano condannato per plagio Aldo Braibanti. Padre Mariano da Torino, nelle sue funzioni di pubblico confessore e di consulente per i rapporti con i lettori del *Radiocorriere,* osservava che gli sembrava lecito e necessario che, così come si ricorre al chirurgo per recidere parti infette del corpo, si provvedesse a espellere dalla società chi, come i divorzisti, rischiava di corromperne l'anima e di insidiarne la legge. Ma, in genere, sembrava che collitorti e sacrestani, clericali d'alto bordo o di piccolo cabotaggio, fossero a tal punto traumatizzati dalla violazione di un tabù — dall'uso della parola « divorzio » — da ricorrere piuttosto che alla polemica esplicita e politica agli esercismi rituali d'un rapido segno della croce o dell'invocazione del Signore dinanzi alla decadenza dei costumi.

Il dibattito parlamentare, razionalizzando in parte gli stati d'animo, rafforzando la convinzione in molti che alla fine non si sarebbe giunti mai al voto finale della legge, finì per diverso tempo, fino al novembre del 1969, per polarizzare ogni energia e attenzione cattolica antidivorzista. Restavano ad agitarsi, in un patetico e anche lodevole sforzo di dibattito e di lotta nel paese, pochi onesti ultras, come l'on. Agostino Greggi, i vecchi on. Tozzi Condivi e Bettiol, ed i redattori della miriade di bollettini parrocchiali e di giornaletti distributori di promesse di grazie, di miracoli e di indulgenze, in nome di missioni, bambini malati, orfani, vecchi indigenti, sempre a corto di argomenti con cui accompagnare e appoggiare le richieste di danaro ed i vaglia di conti correnti. Si tentò, qua e là, di rispondere alle mobilitazioni di massa laiche e divorziste con raduni oceanici. Da Roma, dai vertici confessionali, ci si accorgeva però, ad ogni tentativo, della sorprendente difficoltà dell'impresa; d'un tratto il paese appariva incomprensibilmente mutato, la ricerca d'una qualsiasi Vandea diveniva sempre più affannosa. La minaccia del referendum abrogativo spaventò molti laici, ma ancor più i vertici vaticani. Alcuni intellettuali controriformisti avevano l'impressione di trovare finalmente lo spazio per una leadership popolare, e per una funzione di consulenza ad alto livello nell'Azione Cattolica e, più ancora, in Vaticano. Gabrio Lombardi e Santoro-Passerelli, ad esempio, chiedevano un referendum preventivo e giunsero, in alcune riunioni, a violente rotture con l'assistente centrale dell'ACI, monsignor Franco Costa, a lungo (e forse a torto) ritenuto molto ascoltato da Papa Montini.

Roma: le idee dell'antidivorzista s. becchetti

In zone ritenute fra le più sensibili agli appelli confessionali ed alle mobilitazioni dei fedeli si scopriva che, non solo questi ultimi, ma quasi l'unanimità dei parroci più giovani, erano contrari all'atteggiamento della Chiesa in materia di indissolubilità del matrimonio. In tre anni, così, le paventate risposte alle manifestazioni radicali della LID — che erano state temute al punto da determinare in un primo tempo opposizioni alle iniziative dei comizi divorzisti da parte dei tecnici degli apparati partitici — si sono ridotte in Italia a una dozzina, con, al massimo, duemila partecipanti.

Forse per questo, da qualche mese, si assiste ad un rigurgito di clericalismo che è tanto più violento, quanto più ci si accorge d'essere abbandonati dalle sterminate truppe sulle quali si contava. Alcuni quartieri di Roma, di Milano, di Torino son pieni di iscrizioni a gesso contro « la droga, la velocità, la pornografia, l'incesto, il divorzio ».

Dai quotidiani romani fino alle pubblicazioni provinciali s'invocano sopratutto pretese analogie fra supposte realtà scandinave e volontà dei divorzisti: argomento principe, ricorrente da mesi, è che si vuol giungere anche in Italia alla legalizzazione del matrimonio fra omosessuali che — con spudorata falsificazione — si sostiene far parte del codice civile danese, oltre che della pratica liturgica del clero olandese.

Il ricorso alla falsificazione è ormai sistematico. Per un certo periodo, gli argomenti principali di tutta la campagna antidivorzista sono stati forniti da una pubblicazione curata da monsignor Fiordelli, il famigerato Vescovo di Prato del caso Bellandi, per incarico della Conferenza episcopale italiana. Citando ampiamente, e con pretesa di massima obiettività e scientificità, statistiche sulla delinquenza giovanile, sui suicidi, sugli aborti, sulle separazioni nei paesi industrializzati pubblicati dall'ONU o dall'organizzazione mondiale della sanità, con un semplice e scontato gioco logico, *post hoc propter hoc,* si affermava: il divorzio provoca i mali. Di questi metodi, nell'attuale finale di convulsa polemica, s'è fatto alfiere soprattutto l'avvocato rotale Ligi (inventore di una sigla di associazione stranamente venuta fuori in coincidenza con l'ultimo assalto clericale alla lotta divorzista: il MAIL, movimento antidivorzista italiano laico); in polemica appena velata contro il gioco democratico e il sistema parlamentare, sostenendo che in tutto il mondo « gli esperti » — inascoltati dai « politici » — stanno chiedendo l'abolizione del divorzio. Ed è tale campione « laico » che ha avuto accesso e diritto di rappresentanza per ben due su quattro dibattiti centrali alla televisione, per il fronte antidivorzista costituito dalla DC e dal MSI.

Corrispondente, nel paese, a quel che l'on. Greggi è in parlamento, l'ing. Mario Fusacchia, animatore del Movimento « Un popolo per la famiglia » (ma nelle parrochie romane i concorrenti affermavano: « Fusacchia — un popolo alla macchia »), da parte sua è riuscito a dare una parvenza organizzativa a questo fronte. Potendo contare, e relativamente, solo su Padre Mariano e il prof. Medi, l'ottimo ingegnere è alla fine riuscito a dare un punto di riferimento ai disperati ultras e ai credenti pacelliani che si ritengono traditi dalla DC e dallo stesso Paolo VI, perché non avrebbero fatto abbastanza per allontanare la minaccia del divorzio dalla famiglia italiana. Ha organizzato un convegno annunciato con rilievo dal-

→

l'*Osservatore Romano* e dall'*Avvenire*: dovevano esser trecento e si sono ritrovati in venti, sembra, compreso un funzionario pensionato della federazione socialista di Firenze che ha così potuto annunciare la fondazione di un altro MAIL, il movimento socialista nazionale antidivorzista. Si deve al Fusacchia, altro campione (alla TV) della famiglia indissolubile e della Chiesa, la sconvolgente informazione, da « soluzione finale » del dibattito: « In Italia, le associazioni che lottano per la legalizzazione dell'aborto e dell'incesto, hanno la loro sede presso la Lega per il Divorzio »!

Diviene così più plausibile, dinanzi a affermazioni tanto precise e documentate, che il senatore Togni qualifichi i divorzisti, nel suo intervento in Senato, « squallidi figuri guidati da qualche fanatico che hanno messo in atto un vero assedio del Parlamento ». Mentre si stanno estendendo le adesioni alle posizioni dei vescovi toscani, denunciati alla Procura Generale della Repubblica dalla LID (com'è noto, avevano affermato che il progetto Fortuna risulta essere il « peggiore fra quanti ne esistano al mondo », che rappresenta una sicura catastrofe per le famiglie italiane, che l'approvazione della legge costituirebbe per il paese un vero dramma ed una jattatura, ed avevano particolarmente espresso preoccupazioni per la sorte delle donne). Mentre il vescovo di Norcia, 111 parroci e i sindaci dei *quattro* comuni della sua diocesi, in una petizione inviata al Presidente della Repubblica ed a tutte le principali autorità dello Stato, chiedono la sospensiva della legge fino al momento del referendum (cioè, nella migliore delle ipotesi, fino a maggio 1972!), perché « il divorzio è un male non solo religioso ma anche civile; sarebbe la disgregazione, la distruzione della famiglia e della società italiana ».

Analoghe iniziative, anche se non pubblicizzate, spesso direttamente polemiche con l'atteggiamento giudicato insufficiente o irresponsabile della gerarchia ecclesiastica, sarebbero poi state prese da circa venti prelati, fra i quali anche il cardinale Ursi, di Napoli, che pure a lungo è stato considerato fra i giovannei. Non altro. Sul suo giornale *Democrazia,* l'on. Greggi aveva chiesto, nello scorso luglio, a tutti i vescovi, ai cardinali di santa romana chiesa, ai parroci di tutta Italia di iniziare subito la raccolta delle firme per il referendum abrogativo: spiegava loro che con il 30 settembre scadeva il termine utile per presentare la richiesta alla Corte di Cassazione. Non sembra che le risposte siano state incoraggianti. Sembra anzi che — ora — il deputato dc sia convinto che il rinvio al 9 ottobre della votazione finale al Senato sia stata una concessione vaticana e democristiana ai « laici » per impedire la sua iniziativa. La rabbia, quindi, ha invaso in questi ultimi giorni il settore clericale. Gli stessi responsabili delle organizzazioni cattoliche ne sembrano scossi. L'*Osservatore Romano* e l'*Avvenire* in genere prudenti nel segnalare i fatti marginali del mondo cattolico, non hanno esitato recentemente a dar rilievo e credito ai movimenti ed esagitazione degli ultras. La lettera di Don Zeno di Nomadelfia, della quale pubblichiamo in queste pagine ampi estratti, è stata infatti riportata con grande evidenza dal quotidiano cattolico: con fotografie di questa rara figura di educatore democratico e laico, di pastore «aggiornato» e «conciliare », e dell'on. Fortuna.

Si è alla fine, ormai, di una vicenda che ha mosso e commosso l'opinione pubblica e resa più tormentata, ma anche più ricca e degna, la nostra vita politica. Fra i tanti aspetti del nostro paese che ha portato alla luce, spesso insospettabile, v'è anche quello di una Vandea che ha inutilmente cercato se stessa; che rifiuta di riconoscersi per quello che è: un patetico e squallido residuo del grande esercito che portò il Vaticano e DC al trionfo il 18 aprile 1948. Le madonne ed i cristi non hanno più pianto o sanguinato; non vi sono state a Fatima altre rivelazioni e profezie di sciagure; le tormentate invettive e proteste, le sue disperate incursioni nel perimetro della coscienza civile e religiosa del nostro popolo hanno solo reso evidente la solitudine del pontefice (come non pensare a Pio IX?); vent'anni di gestione clericale di scuole, famiglia, assistenza, ospedali, bambini e vecchi hanno distrutto il mito della carità e della missione « sociale » della Chiesa. Anche indipendentemente dal voto del Senato, che dovrebbe ormai essere acquisito, l'Italia del vescovo di Prato ha risposto all'appello, s'è contata, svelata e, com'era prevedibile, ha perso.

A. Co. ■

"voi siete con hitler"

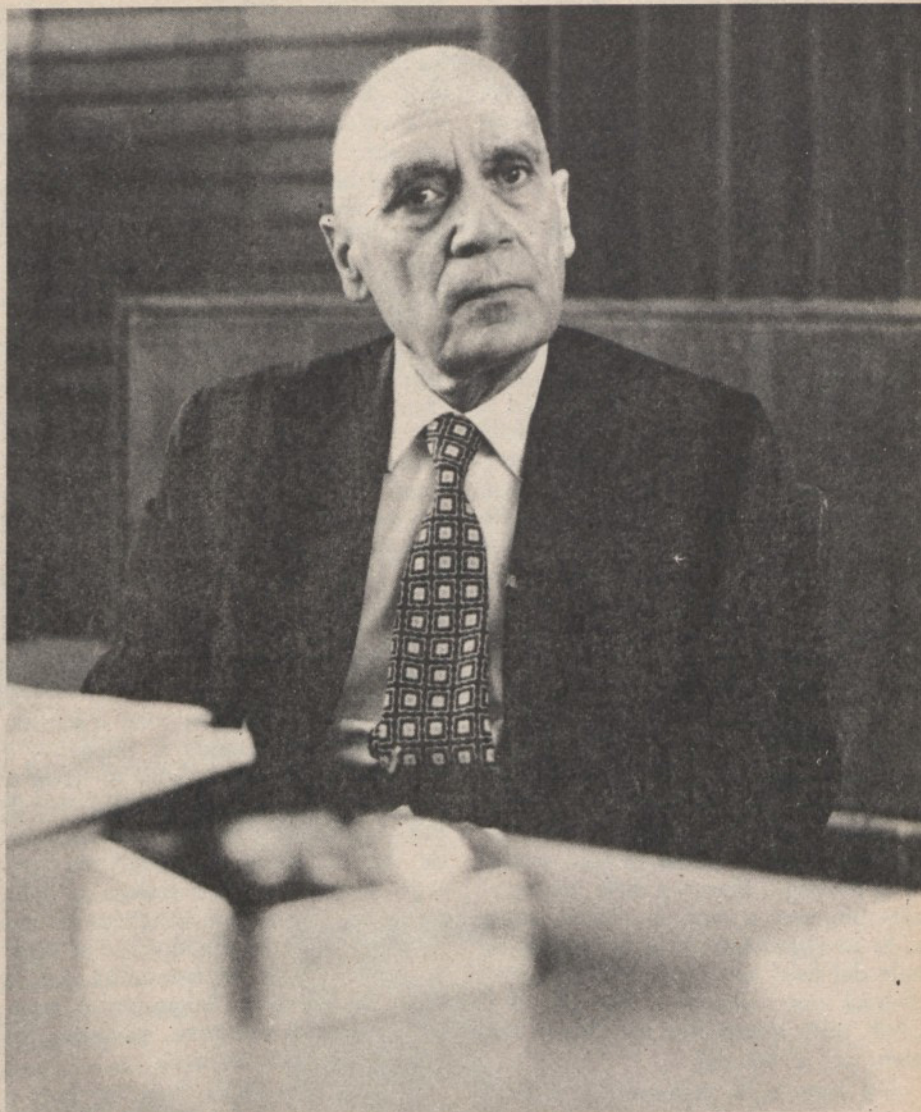
« Voi divorzisti parlate di libertà, mentre vi conviene parlare di licenziosità. Non avete voluto vedere nella " famiglia italiana " una tradizione della vera famiglia che è fondata sull'amore, quindi indissolubile »... « Questa è la famiglia italiana, voi invece siete con Hitler, ... premiate il traditore legalizzando il tradimento e il conseguente uxoricidio vitale e infanticidio della prole la quale, stordita da tanto trauma, quasi sempre va alla deriva... ».

« E' caduto tragicamente il fascismo e adesso volete ridurre l'Italia nelle sabbie mobili del disordine della " carne ". In Italia siamo non meno di 14 milioni di famiglie, quasi trenta milioni di genitori naturali e adottanti con oltre quindici milioni di figli, e voi in Parlamento ci trattate in questa maniera » ... « Appare chiaro che urge una revisione della Costituzione e che si creino organismi autorevoli, sotto forma di democrazia diretta, rappresentativi della famiglia, liberi dal vostro settarismo politico » ... « Vi siete fatti forti e tiranni attraverso la maggioranza al potere. Capirete se può dipendere dal vostro " numerino " la sorte di quattordici milioni di famiglie » ... « Le stesse figlie giovani e le donne e gli uomini adulteri che, a decine di migliaia, invadono ogni notte le strade d'Italia, gli stessi figli che rinchiudete, riducendoli a piccole belve, nei " patrii correzionali ", perché l'ambiente sociale va sempre più disumanizzandosi, vi condannano con la loro presenza »...

« Noi ne facciamo una questione civile e naturale perché è vera lo stesso e, dato il vostro settarismo, vogliamo evitare i vostri fumogeni anticlericali, perché è scandalo ai figli che vi guardano, adesso, come fantasmi dal linguaggio del non dire niente. Non possiamo cedervi la nostra sovranità familiare, a tutti i costi per la vita e per la morte: ricordatelo ».

(dalla « lettera aperta » all'on. Loris Fortuna di Don Zeno di Nomadelfia pubblicato il 23 settembre sull'**Avvenire d'Italia**).

RICERCA SCIENTIFICA

L'ALTALENA DEL CNR

Il presidente del CNR prof. Caglioti — v. sabatini

Quest'anno la relazione sullo stato della ricerca tecno-scientifica in Italia è stata votata all'unanimità; c'è stata per la verità un'astensione non motivata, da ritenere quindi insignificante. Com'è noto, la relazione viene preparata dalla presidenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) per il Comitato interministeriale per la programmazione economica. Costituisce cioè la sintesi annuale delle attività di ricerca del Paese. Che l'assemblea dei comitati del CNR abbia accordato la sua approvazione quasi unanime lascierebbe pensare che il documento in questione sia particolarmente significativo. Non è vero per nulla, se chi l'ha preparato lo ritiene una delle sue più modeste fatiche.

Si deve a un intervento inatteso del ministro della ricerca scientifica, senatore Ripamonti, a qualche giorno della riunione assembleare, la reazione degli scienziati che il presidente del CNR, professore Caglioti, ha abilmente saputo canalizzare verso l'approvazione del suo rapporto. Il ministro della ricerca, in realtà, non amministra nulla. Diceva il professor Arnaudi, che è stato il primo della serie, che il ministro (senza portafoglio) dispone solo del suo naso e riesce a tutti scomodo quando prova a ficcarlo in casa altrui. Il pacchetto delle risorse che vanno alla ricerca è distribuito fra vari dicasteri, l'unico a non vederne le briciole è proprio il ministro della ricerca.

Ma se chi ha preceduto Ripamonti a piazza della Minerva s'è adattato con filosofia a una situazione piuttosto deludente, questi sta provando a guadagnarsi un po' di spazio. Vuole, per lo meno, evitare il soffocamento ed il CNR gliene ha offerto il destro. L'inerzia di quest'ultimo organismo è ben provata; pur avendo a sua disposizione una sessantina di miliardi — tanti rispetto ai pochissimi di qualche tempo fa —, non ha fatto nulla per programmare lungo l'arco di anni le sue attività ed ora è ovviamente preda del caos più assoluto. Ripamonti ha colto la palla al balzo ed ha costituito, alla vigilia della riunione assembleare CNR di fine estate, un comitato, dandogli il compito di prospettare alcuni elementi e qualche indice di una politica della ricerca valida su una base pluriennale.

Per far questo ha un po' forzato le cose. Chi ha il dovere di programmare in realtà è il CNR, il ministro non si sa bene cosa debba fare. Ma allo stesso modo nessuno sa indicare cosa quest'ultimo non debba fare. Così nasce il comitato dove, non a caso, si trovano due tra i più autorevoli critici dell'attuale gestione, i prof. Dinelli e Puppi. Da ciò sono venute la reazione assembleare e l'unanimità attorno al presidente.

Un regalo così vistoso e inatteso al prof. Caglioti deve essere riuscito particolarmente gradito. Dal marzo dello scorso anno il suo mandato è scaduto e la mancata riconferma, così a lungo protratta, ha fatto pensare a tutti che

→

le sue speranze di essere riconfermato al vertice del CNR si fossero ridotte a zero. Naturalmente ora le cose sono cambiate; probabilmente toccherà ancora a lui presiedere il massimo organo scientifico del Paese, per qualche anno almeno.

Ciò che appare paradossale nella vicenda è che ad una tale infelice conclusione si sia arrivati dopo anni di critiche aspre. Il CNR ha visto moltiplicare i mezzi a sua disposizione, s'è visto riconoscere il ruolo di massimo regolatore delle vicende scientifiche e di consulente esclusivo delle autorità governative senza far nulla per meritarsi i galloni. E' rimasto un mediocre consesso accademico, assai preoccupato di assicurare un po' di soldi ai suoi mille questuanti. E' vero che al suo interno si è agitato un piccolo manipolo di volenterosi, ma i fatti sinora dicono che non è riuscito ad andare oltre un certo fracasso verbale.

I tentativi per indurre il CNR a proiettare nel futuro le sue iniziative non sono mancati. I fisici, per conto loro, hanno provato a definire un piano quinquennale di sviluppo della ricerca fisica che sarebbe dovuto scattare quest'anno. Manco a dirlo, deve ancora giungere a riva. E' chiaro: come si fa ad approvare un piano quinquennale dei fisici se non ce n'è uno per i chimici, per i biologi e così via ed il CNR, tutto intero, non ha nulla in carniere per il futuro?

C'è stato nella primavera scorsa un momento assai interessante. L'assemblea ha provato ad elaborare e discutere un certo numero di suggerimenti di ristrutturazione dell'ente. Era l'occasione buona per allargare il discorso e fare delle ipotesi buone anche per il domani. S'è visto in quell'occasione che il grosso dei 140 componenti dell'assemblea non mostrava alcun interesse a cambiare le cose. Non si fece nemmeno vedere alle riunioni e chi vi partecipò non riuscì a trovare una formula su cui convergere per chiedere con forza un cambiamento di rotta. Il risultato s'è visto in autunno. Nella relazione non si fa alcun riferimento alle discussioni di primavera che pure sono state le sole occasioni in cui al CNR siano stati avvertiti sintomi di vitalità.

Veniamo ora alla relazione del CNR. Quest'anno nel Paese si spenderanno poco meno di 500 miliardi, (486 secondo le stime di previsione) per la ricerca scientifica e tecnologica. Questa cifra è doppia di quella analoga di cinque anni fa. Per conto suo, la parte pubblica impegnerà 233 miliardi, il resto lo tireranno fuori le imprese. Se è bene avvertire che questi dati vanno presi con le pinze, non c'è certo da mettere in dubbio che siamo in ogni caso di fronte a somme cospicue.

Restiamo, però, ancora lontani dagli esempi stranieri. I paesi industriali, ai quali è bene ormai che riferiamo le nostre tabelle, dedicano alla ricerca ed allo sviluppo risorse assai più sostanziose. Francia, Gran Bretagna, Germania ovest, Olanda e Svizzera già da qualche anno investono in questa direzione somme valutabili intorno al due per cento del reddito nazionale e anche oltre. Ed è bene tenere presente che i primi tre hanno un reddito nettamente superiore al nostro. L'Italia quest'anno tocca lo 0,9 per cento: evidentemente è troppo poco. Meglio di noi in percentuale fanno paesi che, come entità produttive, ci stanno decisamente alle spalle: Canada, Svizzera, Svezia, Norvegia, Belgio, ci sopravanzano e non di poco.

Si fa poco, dunque; tutti d'accordo su questo. Ma quando si chiede — e ciò avviene ormai da anni — cosa si dovrebbe fare se si potesse disporre di più importanti risorse, il discorso cade. Manca, come si diceva, una strategia d'impiego della scienza e della tecnologia. In queste condizioni è per lo meno discutibile addossare al potere politico ogni responsabilità per la crisi che travaglia i laboratori di ricerca. E' questo tentativo, tuttavia, che viene fatto nella relazione.

Il potere pubblico non ha dato a sufficienza, vi si dice. Non ha provato a sottrarre i servizi tecnici dello stato dalla crisi endemica in cui versano. Non ha saputo risolvere la grave situazione universitaria. Non è stato capace di ristrutturare lo stesso CNR. Intendiamoci, queste cose la relazione non le dice in modo così esplicito, le sussurra con aria distaccata solo per accreditare l'idea di una mancanza di colpa da parte del CNR. Chi ricorda le relazioni degli anni scorsi, certamente è in grado di osservare che siamo di fronte ad una litania ormai ben salmodiata da voce esperta.

Si scriveva, per esempio, già nel '68, che l'università aveva bisogno di stanziamenti più cospicui per la ricerca. Sarebbero dovuti crescere del 50% ogni anno per cinque anni. Lo stesso discorso è stato calato nella relazione dell'anno scorso e lo si ritrova, con le stesse virgole, in quella di quest'anno. Probabilmente lo ritroveremo pari pari nei rapporti dei prossimi anni. Nel '68 si riconosceva che i servizi tecnici dello Stato disponevano di mezzi « del tutto inadeguati »; un anno dopo si diceva che si tratta di « organi afflitti da crisi più o meno gravi », quest'anno si parla di « crisi endemica ».

Di fronte a tali ammissioni al vertice del CNR pare non si avverta il sospetto che sia necessario trovare delle ragioni. Perché succede questo? cosa si può fare per indurre il potere politico a prendere qualche provvedimento? Ahi, così si rischia di dar fastidio: è meglio attendere tempi migliori. Ed è prudente per ora non pensare al futuro. Il prof. Caglioti sostiene di averci pure pensato, ma a nessuno risulta che siano disponibili degli studi al riguardo. Viene quasi il sospetto che a quest'esercizio il presidente del CNR si sia dedicato in piena solitudine al momento della siesta.

Nella relazione si finisce col trovare un certo numero di capitoli con un po' di cifre, tante parole in libertà e qualche suggerimento peregrino. E' opportuno, si sostiene, creare delle società di ricerca: dei gruppi di ricerca in cui il potere pubblico e le imprese possano operare insieme. Una tale formula, già collaudata altrove, può risolvere il problema di assicurare ad alcuni progetti d'innovazione tecnologica una proiezione industriale. La tesi è abbastanza ragionevole, solo che appare buttata lì un po' a caso, tanto per far mucchio. Mancano gli elementi di accredito: non si riesce, difatti, a capire con quali progetti la nuova esperienza debba essere sottoposta a verifica.

Un'altra *avance* riguarda la costituzione di comitati per obiettivi, oltre a quelli per discipline. Questi ultimi sono già undici e servono a spartire la torta (quella che passa il convento) fra i postulanti; i nuovi sarebbero interdisciplinari. Non si riesce ad immaginare come possano servire a qualcosa di diverso, tenuto conto dello stile che vige al CNR. Val bene ricordare a questo proposito che l'ente è stato capace di dar vita in pochi anni a 15 programmi speciali ed a 99 tra istituti e laboratori di ricerca: una vera fioritura di sigle a cui, spesso, non corrisponde nulla di valido.

Come mai si sia giunti in queste condizioni alla votazione unanime resta così un mistero. Aspetteremo ora che il governo rinnovi le cariche al vertice del CNR e del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (un altro ente che... scoppia di salute) per saperne di più. A questo punto occorre dar prova di ottimismo: non è certo scritto nei sacri testi che a dirigere i maggiori organi di ricerca del Paese debbano resistere per decenni dei personaggi scaduti.

GINO SPECIALE ■